IL POETA, E LA SOCIETÀ

COMMEDIA

IN CINQUE ATTI

DI

ACHILLE DE DONNO

NAPOLI
STAMPERIA DI F. FERRANTE E C.°
S. Mattia 63 e 64.
1866

PERSONAGGI

OSSALDI Poeta
CLOTILDE prima Artista Drammatica
CAV. ALBERTONI
AMALIA figlia del
PRINCIPE di Maldoni
DUCA di Chiaravalle
GIUSEPPE padre di OSSALDI
PRINCIPE, e PRINCIPESSA LONGONI
MARCHESE, e MARCHESA TARTINI
CONTESSA LARINI
CAV. SPADA
CAV. ORNANO
LA SIGNORINA CIRCELLI
IL SIGNOR DURINI
EMILIA figlia di
PIETRO costruttore di carrozze.
UN GIARDINIERE
UNA CAMERIERA DI CLOTILDE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Salotto in casa di Clotilde con porta in fondo, ed ai lati.

CLOTILDE (*seduta*) E LA CAMERIERA.

(*entra*)

Cam. Il Signor Cav. Albertoni.
Clo. Favorisca.
Cam. Vi è pure la cameriera della Figlia del Principe di Maldoni, e vuol sapere se la sua padrona può scendere qui da voi.
Clo. Le dirai che quando il Cav. andrà via, la sua padrona potrà fare ciò che più le piace (*Cam. esce*)

SCENA SECONDA

CLOTILDE, ED ALBERTONI.

Alb. Permettete Sig.ª Clotilde che io prenda conto della vostra salute.

Clo. Sono veramente obbligata alla vostra gentile premura.

Alb. Mi dispiace che ora non è solo la premura di aver vostre notizie che mi fa venire da voi, dovendovi ancora dare una preghiera che forse non vi giungerà gradita.

Clo. Vi prego di credere che a me giunge gradito ogni vostro comando.

Alb. Mi sono indotto alla preghiera onde mi permetteste di presentarvi un mio conoscente, solo perchè persuaso della vostra bontà

Clo. Presentato da voi non ha bisogno di permesso per esser ricevuto come so fare colle persone che stimo.

Alb. Era sicuro della vostra gentilezza, e se ho voluto prevenirvene si è perchè temo che il mio presentato non voglia darvi seccature delle quali vi prego tenerne quel conto che meritano, non volendo che vi piegate a delle noie per causa mia.

Clo. Voi parlate in modo da farmi certa che già sapete ciò che il vostro amico pretende da me?

Alb. Lo so sicuramente; egli è un giovane poeta.

Clo. Un autore?

Alb. Si.

Clo. Un altro!

Alb. Vedete che io non m' ingannava nel credervi imbarazzata dalla mia preghiera?

Clo. Imbarazzata! è il vero vacabolo che si conviene alla nostra posizione quando ci si presenta un autore sconosciuto. Egli vorrà rac-

comandarmi un suo lavoro che porterà a me fastidî immensi, e sui quali in grazia vostra potrei transigere, ma porterà certamente a lui un disinganno crudele.

Alb. Potrebbe pure portargli un premio alle sue fatighe.

Clo. Premio in contanti?

Alb. No, ma negli applausi del publico.

Clo. Cosa difficile, e quando pur la si ottiene è sempre amareggiata dalla critica.

Alb. Potrebbe pure la critica essergli favorevole.

Clo. Se pregata, forse si.

Alb. E credete voi tutta la stampa venale?

Clo. Niente affatto, ma chi la fa da giudice vuol sempre vedere il reo tanto più umiliato a se d'innanzi per quanto più questi è innocente, vale a dire per quanto più è nuovo nell'arte.

Alb. Voi mi spaventate.

Clo. Troppo presto, signor Cavaliere. Noi siamo ancora al principio, e già mi fate sentire il bisogno di dirvi se non tutte, una parte almeno delle contrarietà in cui si sobbarca chi vuole entrare in questa carriera. Ascoltatemi quindi, e cercate dir tutto al vostro protetto se non volete che dopo non maledica il protettore, e forse pure la protettrice che ancor non conosce.

Alb. Sto ad ascoltarvi.

Clo. In grazia vostra io riceverò il suo lavoro, e spero poterlo raccomandare all'impresario. Ho detto spero, perchè dovendo io in certo

tal qual modo prenderne la responsabilità, comprenderete facilmente che se non trovo qualche cosa che possa garantire le mie povere spalle da tutti i sarcasmi della critica, voi mi permetterete di non espormi al ridicolo, dopo d'essermi esposta al rifiuto dell'impresario.

Alb. Ma dico io, perchè non presentare direttamente all' impresario simili lavori?

Clo. L'impresario, signor Cavaliere, amante che sia dell' arte, non cessa perciò dall' essere speculatore, perchè se l' impresa fallisce ogni arte per lui è finita. Quindi egli cerca sempre a preferenza, o l'autore conosciuto, o il lavoro riuscito.

Alb. Dunque rifiuta sempre gli autori nuovi?

Clo. Un rifiuto assoluto non mai; ma con aria di annojata sorpresa; Oh Dio! esclamerebbe, ho pieni i foderi della mia scrivania di simili lavori, e mi manca assolutamente il tempo di legerli. Come volete che appaghi premure che da ogni parte mi vengono, quando queste sono tante ch' io non so donde principiare? Del resto, egli poi soggiunge, se volete lasciarmi il vostro lavoro, io spero tra quindici giorni potervene dire il mio parere.

Alb. Ma può stare che non sempre l' impresario si trovi con un cumolo di lavori da esaminare,

Clo. *(caricata)* Sempre è lo stesso!

Alb. Ma infine i quindici giorni passano.

Clo. Se ne prendono altri quindici.

Alb. Passeranno pure questi, e dopo?
Clo. Dopo l'impresario si farà trovare collo scritto, o sulla tavola, o nelle mani, e nel vedere il poeta glielo presenta dicendogli; il vostro lavoro sarebbe pregevole se non avesse le scene molto protratte, il dialogo poco attraente, il soggetto per nulla interessante. Mostra però che avete dell'ingegno, e proseguendo potrete far del buono.
Alb. Ebbene?
Clo. Ebbene, il poeta ricevendosi il suo scritto pien di confusione guarda l'impresario, il quale con una mano nella tasca del suo paletôt, e con l'altra tra i bottoni che lo chiudono sul petto, si stringe nelle spalle, e licenzia il poeta con un leggiero piegar di testa.
Alb. Oh . . . . Ma certamente ha letto lo scritto?
Clo. Questo è un mistero.
Alb. Diavolo!
Clo. Con voi signor Cavaliere, non posso, e non voglio nulla nascondere, vi soggiungo quindi che noi altre artiste siamo spessissimo sorprese dal mal dei nervi, partitamente quando occupiamo i primi posti. Ond'è che il poeta, oggi ci trova in letto col mal di capo, domani siamo col medico, dopo domani la bella giornata c'invita al passeggio, ed egli sale, e scende inutilmente le non piacevoli scale.
Alb. Non credea tutto questo!
Clo. Vi replico che non la finirei più ove volessi dirvi tutte le noje a cui un povero poeta va incontro nel principio della sua carriera. Le

saprete quando vi sarà entrato il vostro protetto, e spero che per tutto compenso non ne abbia il disinganno.

Alb. Io gli ho promesso soltanto di presentarlo a voi; non sono responsabile quindi di tutto ciò che gli avverrà.

Clo. Non credo però che facciate male a fargli preintendere quant' io vi ho detto.

Alb. Lo farò certamente. Intanto se permettete io tra dieci minuti sarò di ritorno con lui che aspetta in un Caffè qui vicino.

Clo. Fate come meglio vi piace (*Alb. esce*).

SCENA TERZA.

CLOTILDE, E POI AMALIA.

Clo. Il fare la conoscenza di uno che, comunque sia, scrive però un lavoro drammatico, non mi dispiace gran fatto, e dal modo con cui affronterà le contrarietà che gli ho fatto intravedere, argomenterò di qual tempra egli sia (*entra*).

Ama. Spero trovarvi libera, mia cara Clotilde.

Clo. Per pochi momenti dovendo ritornare il Cav. Albertoni che dovrà presentarmi un suo conoscente.

Ama. E chi è questo conoscente che Albertoni dovrà presentarvi?

Clo. Senza dirmene il nome, mi ha detto però d'essere un poeta in cerca di emozioni, che facilmente troverà nei fischi.

Ama. Andrà nel numero dei più. Ma, dite pure quel che volete, per me credo che l'ansia con cui si assiste ad una prima rappresentazione, valga ben la pena che la compagnia dèe darsi in un nuovo lavoro.

Clo. La compagnia è regolata dall' impresario il quale non sempre trova il suo tornaconto a supportare una messa in iscena per una sera soltanto.

Ama. Speriamo che non sia così del lavoro di cotesto giovine, e voglio augurarmi che me ne farete leggere lo scritto.

Clo. Mi perdonerete la negativa che sono obbligata a darvi.

Ama. Sempre gli stessi scrupoli!

Clo. Ma come volete ch' io abusi di ciò che mi si confida?

Ama. Non voglio andar contro alla vostra delicatezza che per altro a mio riguardo credo portata troppo oltre. Pare dunque difficile che questa mane possa recitarvi quei versi di cui jeri me ne insegnavate la declamazione?

Clo. Ammenochè non vogliate aspettare che il poeta vada via.

Ama. Aspetterò certamente.

Clo. Siete veramente appassionata di quest'arte?

Ama. Io sento passione per tutto ciò che è capace di sollevarmi lo spirito. Che volete? Per me le ricchezze hanno attrattive soltanto quando possono tergere le lagrime degl' infelici.

Cam. Il sig. Cav. Albertoni è alla scala.

Clo. (*ad Amalia*) Volendo , potete aspettare in quelle stanze il tempo che Albertoni starà qui.

Ama. Ve l'ho detto, aspetterò.

Clo. Non vorrei però che vostro padre si dispiacesse di una lunga vostra dimora in questa casa, chè già prevedo la sua contrarietà, alla passione che vi ci conduce.

Ama. E perchè?

Clo. Domandate il perchè ? Voi appartenete ad una famiglia che riunisce ricchezze, nobiltà, ed occupa i primi posti in corte; come volete quindi che vegga con piacere il vostro legame ad idee che crede fomentate in questa casa, e che poi sono tanto diametralmente opposte alle sue tradizioni ?

Ama. Parlate in questo modo perchè non siete ancora persuasa della maniera di pensare di mio padre. Questi lungi dal trincerarsi dietro a consuetudini capaci solo ad infondere egoismo, e dispregevole orgoglio, seconda invece tutto ciò che l' umanità, e la civiltà gl' impone.

Clo. Son sicura che voi credete la cosa come la dite; ma siate pur certa che nel fatto non va così...Oh Dio; io non dico che vostro padre non applauda a talune idee che sono tanto belle, e così logiche che volendo non si possono contrariare ; ma se queste dovessero ridursi ai fatti, sarebbe appunto allora che voi vedreste risvegliate tutte le suscettibilità insinuate dagli usi, e dall'educazione. Entrate

chè già sento Albertoni *(la conduce alla porta a dritta)*.

SCENA QUARTA

CLOTILDE, ALBERTONI, ED OSSALDI.

Alb. Ecco, Signora Clotilde, il Signor Filippo Ossaldi giovine poeta la cui presentazione mi permetteste di farvi.

Clo. (*ad Ossaldi*) Fo con piacere la vostra conoscenza.

Oss. Non vorrei, Signora, giungervi tanto importuno da cambiare in fastidio il piacere che avete l' amabilità di manifestarmi.

Clo. Nol posso pensare.

Oss. Ciò m' incoraggia.

Clo. Volete sedere? *(siedono mentre Albertoni siede vicino ad una tavola da cui prende un libro)*.

Oss. Sono veramente obbligato all' amabilità che mi mostrate.

Clo. Avete avuto torto a dubitarne partitamente quando siete venuto con persona tanto distinta qual' è il Cavaliere.

Oss. Il Cavaliere è molto buono.

Clo. E pare che vi sia molto amico?

Oss. Cioè il Cavaliere protegge molto mio padre, che credo sappiate d' essere il suo parrucchiere.

Clo. . . . .

Oss. (*tra se*) Lo ignorava. (*a Clot.*) Mio padre

sebbene a forza di radere abbia messo su una discreta fortuna, pure avrebbe preferito che io seguissi l'arte sua. Ma dovette rinunziarvi obbligatovi dalle grida degli avventori ch'io flagellava col rasojo, e sfigurava colle forbici.

Clo. Ebbene?

Oss. Rimasto disoccupato io trovava solo un dolce trattenimento nello studio.

Clo. Dei classici? (*con legiera ironia*).

Oss. Ohibo, allora ne ignorava la esistenza.

Clo. Dunque?

Oss. Per istudio intendo soltanto quello che si fa su tutto ciò che ci circonda. Ogni altro io chiamo lettura, che può occupar la mente e quindi darle orgoglio, ma è meno capace di modificarci a seconda dell' esigenze sociali.

Clo. E furono cotesti studî che v' incoraggiarono a scrivere?

Oss. Cotesti studî mi portarono a fiduciare nella mia mente, ed a credere che se giungessi a formarmi un idea del passato, come sperava di averla del presente, potessi allora incoraggiare l' umanità ad un più lieto avvenire. Questo pensiero mi spingeva, pure mio malgrado, a passare i giorni, e la maggior parte delle notti a leggere, ed a scrivere, e fu così che passai dai diciotto ai trent' anni quanti ora ne conto.

Clo. E nei quali scriveste solo il lavoro che or volete sottoporre al publico?

Oss. Non mi procurai il bene della vostra conoscenza per intrattenervi su quel ch'io m'ab-

bia fatto. Vi ho troppo intrattenuta nel dirvi tutto ciò che ho creduto necessario per bene interderci. Ora soffrite ch' io vi presenti il mio lavoro, e lo raccomandi alla vostra gentilezza , e valentia *(le dà una carta)*

Clo. (legge) Una tragedia !

Oss. Mi avvedo che sono destinato a portarvi una seconda sorpresa. Ma che volete? Era io pure, come pare siate voi, nell' opinione che la Tragedia fosse il più difficile lavoro Drammatico, ma forse i fatti mi hanno dovuto convincere in contrario.

Clo. Quali fatti?

Oss. Quelli che osserviamo in teatro, dove sono applaudite nove su dieci tragedie, mentre avviene quasi sempre il contrario degli altri lavori.

Clo. Degli altri lavori scritti in prosa è vero, ma voltate in questo linguaggio le tragedie applaudite, e vedrete qual sorte toccherà loro.

Oss. Veramente non poteano essere ignorate da voi le attrattive che un mediocre pensiero detto con un linguaggio estraordinario sa risvegliare. Ed è questo vantaggio appunto di cui ho voluto trar profitto per avere quegli applausi, che infine sono l' oggetto pel quale uno si espone al publico.

Clo. (lo guarda)

Oss. Che cosa ne pensate voi ?

Clo. Volete saperlo ?

Oss. Sicuramente.

Clo. Ma spero che dopo non mi abbiate in uggia?

2

Oss. Oh . . .

Clo. Ebbene sappiatelo pure, ora non credo affatto alla vostra poesia.

Oss. Che . . . .

Clo. Ovvero è quella che non esce dalla mediocrità.

Oss. Confesso di avere avuto il torto di tenere con esso voi quell' istesso linguaggio che tener debbo colla generalità. Ma se io dicessi a tutti ; quando una forza irresistibile mi obbligò a lasciare il mestiere di mio padre, io nol feci mica per andare in cerca di applausi di cui non ne sento il bisogno; nol feci per togliermi alla bassezza dell'arte sua, no; ma lo feci per l' irrefrenabile necessità di esporre le idee che mi appesantiscono la testa; lo feci senza saperlo, senza crederlo, e spintovi da una forza che mi rendeva noioso tutt' altro che studio non fosse. Credete voi che ove ciò dicessi, il sorriso dell' incredulità non sarebbe la conseguenza dei detti miei? Credete voi che l' uomo dotato della scintilla che lo solleva al di sopra delle umane debolezze, possa in mezzo agli uomini usare quel linguaggio comune solo tra pochi?

Clo. Vi domando perdono.

Oss. Di che cosa ?

Clo. Se fui troppo corriva nel mio giudizio, e troppo franca nel dirvelo. Ma che volete? Io giudico male, quando veggo degli autori che fanno scopo di tutti i loro sforzi gli applausi del publico. Ritengo che gli applausi

si debbono apprezzare, cercare ancora, ma sempre come risultamento del bene che le opere hanno portato alla società, e non come il risultamento di un fatto svegliante passioni che col piacere infondono la mollezza, ed il dubbio su tutto ciò che dovrebbe esser sagro. Con gli altri io non ho mai manifestato cotesti pensieri, sicura che avrebbero preso a male un ragionamento che non trova luogo nella mente di chi scrive per vanagloria. Ma con voi che vi dicevate spinto a scrivere da una forza irresistibile, la cosa è altrimenti, ed io, proseguendo in quella franchezza che vi ho sin dal principio addimostrata, ne dirò il perchè.

Oss. Non fo che udire con piacere.

Clo. Così dovrebbe essere se siete quel che mi piace credervi. Ascoltatemi dunque. Chi occupa un posto distinto nella società può esporsi a taluni cimenti nei quali è applaudita pure la mediocrità, come poi trova un compatimento in se medesimo, e negli altri ove tutto andrà male. Chè allora la maldicenza ha un argine nel pensiero dei travagli patiti da chi invece poteva darsi al bel tempo. Ma...

Oss. Ma quando si appartiene ad una classe inferiore, allora pure il mediocre trova il giusto risentimento della società, che si rivolge contro chi potendo essere un buono operajo, preferiva invece di essere un pessimo artista, contro chi potendo essere un cittadino onesto, si abbandonava invece all' orgoglio che lo fè dannoso.

Clo. Lo diceste.

Oss. E credete voi che tali idee non mi ritornino spesso ad agitar la mente? Credete voi che la mia imaginazione non s'abbia rappresentato in tutta la sua orridezza il riso beffardo dell'invido egoista? Tutto, tutto, Signora, passò per questa mente che mentre vive tranquilla di se, mentre, pure suo malgrado, incessante cammina per quella via che porta alla creazione; è poi orrendamente agitata dai timori che l'egoismo, e le suscettibilità umane le fan nascere. Ma coteste strazianti agitazioni bastano esse ad arrestare il corso d'idee che ti fan vedere il mondo capace ad essere un eliso, e ti fan ritenere le debolezze dell'umanità come nubi che coprono il sole per quindi mostrarne con maggior tripudio il vivificante splendore? No, non bastano punto, chè non si può con un pugnale uccidere lo spirito, come si annulla la materia. L'idea si fa strada a traverso tutti gli ostacoli della società, e pure attraversa l'imponente barriera della volontà che sempre addiviene nulla quando contrasta con quella.

Clo. Questo parlare mi fa credere alla certezza in cui siete, che il vostro lavoro, cioè, avrà una riuscita da non farvi temere l'umiliante disinganno che vi verrebbe ove non avesse il fine che ve ne siete ripromesso. Persuasa di ciò siate certo che mi darò tutta la premura onde farlo andare in iscena al più presto.

Oss. Tra quanto tempo?
Clo. Spero tra quindici giorni
Oss. Troppo presto; ma no... vediamo ancora...
Clo. Che cosa?
Oss. Nol so, ma ora mi sorgon tremendi i dubbi chi mi hanno sempre agitato.
Alb. (*che fingendo di legere ha udito tutto il dialogo precedente, ora si fa avanti*) Ma che razza di dubi son cotesti ora appunto che hai ottenuto tutto ciò che di meglio potevi desiderare? Col presentarti alla Signora Clotilde non feci che indurmi alle tue incessanti premure a cui condiscesi per non farti credere vittima dell' egoismo della società, come voi altri spesso andate predicando. Ora poi che i risultamenti di cotesta presentazione sono stati superiori alle tue speranze, metti su timori di cui non saprei darmene ragione se conoscessi meno la natura umana. Mio caro, te l'ho spesso replicato, lascia questa fantasia poetica venutati forse dalla noja che ti fa la professione di tuo padre; ma tu sai che questi ha riunita una fortuna da non obbligarti a menar la sua vita. Pensa quindi a goderla nel miglior modo, ed abbandona queste agitazioni che per tutto risultamento ti posson procurare il ridicolo.
Oss. Quale scoraggiamento!
Alb. Ma li vedete? Hanno l'arte di lamentarsi sempre; trovano sempre modi da farsi credere sotto l' influenza di cattiva stella.
Oss. E quando mai mi sono con esso voi, o con chiunque altro lamentato?

Alb. E quando mai mi facesti credere che avevi dubi sul tuo lavoro? Non dicevi sempre che se ti fosse dato di prensentarlo al publico era tutto ciò che potevi desiderare di meglio? Ebbene ora non puoi dirti appagato nei tuoi voti? Perchè dunque fai sorgere nuove complicazioni che altro non dicono se non la poca fede che sentiamo in noi, e che viene sempre dalla mediocrità?

Oss. Ma li vedete? Trovano sempre modi da intiepidire la fiamma che non possono spegnere. E non vi venne mai il timore che il vostro gelido soffio possa impallidire i vivi colori della mente, come il gelo impallidisce i colori della rosa? E non vi venne mai il pensiero che l'incertezze del poeta vengon dalla diversità esistente tra il mondo creato dalla sua fantasia, e quello in cui egli vive? Sono io certo che talune idee nate nella mia mente possano poi con facilità essere ricevute dal mondo in cui vivo? Pensaste mai a queste discrepanze capaci ad agitare chi vede il mondo tanto diverso da quello che egli è. Egoismo fatale che spesso arresti, e precipiti il volo della mente come l'uccello che il cacciatore feriva volando. . . Sarò fischiato! sia pure, se quel soffio potrà intiepidire il fuoco che mi brucia il cervello sia il ben venuto; lo riceverò come il villano la brezza sotto il sole di Agosto. Una volta deciso, tutti i miei dubi, tutte le mie incertezze non m'impediranno di bere sino al fondo in quella tazza che

mio malgrado mi fu presentata, dovessi pure tranguggiare il veleno che mi uccida.

Clo. Ma via non prendete tanto sul serio le riflessioni del sig. Cavaliere fattevi certamente per ismuovervi da quelle incertezze che vi opprimono. Vi dissi che il vostro lavoro andrà in icena tra quindici giorni, ed ora vi aggiungo che ciò avverrà pure vostro malgrado.

Alb. Alla buonora, così appunto voleva che si praticasse, perchè questi benedetti poeti di prima uscita sono come le donne, che voglion sempre farsi credere obbligate a dir di si. (*ad Ossaldi*) Mi pare che avendo felicemente conchiuso quel che volevamo, ora possiam far cessare il fastidio alla Signora che con tanta bontà ha accolte le nostre preghiere.

Clo. Anzi ho motivo di ringraziarvi Signor, Cavaliere, per avermi procurato il piacere della conoscenza del distinto Sig. Ossaldi.

Oss. (*inchina*)

Clo. (*ad Ossaldi*) Noi potremo rivederci tra due, o tre giorni per la destinazione delle parti.

Oss. Ed allora mi aspetto sentire il vostro parere sul mio lavoro.

Clo. Oh, il parere lo sentiremo tutti e due dal publico che in questi casi è il solo giudice competente, e se qualche volta s' inganna, io credo che la colpa ne sia più dell' attore anzichè sua.

Alb. (*ad Ossaldi*) Dunque non cercare più sotterfuggi, e pensa a prepararti agli applausi, avendo sinora pensato troppo al contrario.

Signora Clotilde vado via col piacere di rivedervi (*Ossaldi inchina, ed esce con Albertoni*)

SCENA QUINTA.

CLOTILDE ED AMALIA

Am. (*entrando*) Vi confesso, mia cara Clotilde che io ho veduto, e quel che forse vi parrà peggio, ho udito tutto. Ma che volete? La voce di quel giovine mi giunse così grata che non potetti resistere al desiderio di vederlo, ed una volta veduto, non ebbi la forza di allontanarmi dalla cortina dietro della quale sono stata durante tutto il vostro discorso.

Clo. Quel giovine dunque ha incontrato tutte le vostre simpatie?

Am. Non so se m'inganno, ma pareami che cangiasse bellezza col cangiar degli affetti che s'impadronivano di lui. Mi parve avesse dell'Angelico quel fuggevole raggio di gioia che mostrò quando parlava d'idee che ti fan vedere il mondo capace d'essere un eliso, e fugaci nubi le debolezze dell'umanità. Come sublime e sacro era quel fuoco che l'accendea il volto quando dimostrava donde vengono le incomprensibili angoscie del poeta. Infine sembrommi ch'essendogli vicino si debba godere, o soffrire con lui.

Clo. Credo bene, mia cara Amalia, ch'essendo stata ad ascoltare così attentamente il discorso di quel giovine, non vi sia sfuggita quella parte che parlava della nascita di lui.

Am. Ascoltai tutto, ed a dirvi il vero col saperlo figliuolo d' un parrucchiere non iscemò nella mia mente l' ammirazione che la sua figura, ed i modi suoi mi avevano inspirato. Che volete? Io osservo che quella specie di abbassamento che viene nel nostro spirito per la povertà, o bassezza dei natali di chi ha già le doti della mente, lo si possa mantenere sino a che non si avvicina l' uomo che ce lo produsse. Chè allora siam costrette a sentire per lui quel rispetto più profondo, e più spontaneo di chi se l'ebbe per altre qualità, le quali al contrario sfumano di più quanto più da vicino le si osservano.

Clo. Ditemi un poco che fa il vostro fidanzato?

Am. A che proposito cotesta domanda?

Clo. Perchè se vi sentisse parlare in questo modo, penso che tutta la vostra immensa dote non gl'impedirebbe di accigliarsi, come chi ritiene offeso tutto ciò che ha di più caro al mondo.

Am. Volete ch' io tenga a sfortuna l' esser nata tra le grandezze? Nol posso, mia cara, perchè offenderei la provvidenza che me l' ha date. Ond' è che ho dovuto accettare chi ha titoli, onori, e ricchezze al par delle mie.

Clo. Ed oltre a questo non avete creduto necessario altro per la felicità di un matrimonio?

Am. Ma che volete ch' io avessi fatto? Ricusare chi era l' oggetto delle premure di tante? Per lo meno mi avrebbero dato del leggiero, e del capriccioso, come già, secondo alcuni

lo aveva meritato per gli antecedenti rifiuti, che a ventidue anni mi hanno fatto restare ancor nubile. Preferisco quindi di dire al mio cuore, mio caro, alla vista del tuo fidanzato alle premure del tuo sposo, tu volevi battere con più frequenza, tu desideravi inebriarti di quella ansiosa gioia che fa sentire la sublimità della vita. Nol puoi, amico mio, perchè il mondo ti condanna, egli è là con le sue leggi, le quali mentre forse impediscono molti traviamenti, fanno pure moltissime vittime. Ecco, mia cara Clotilde, i ragionamenti che ho tenuto con esso meco, e che mi han portata ad accettare ciò che mi si è offerto, come si accetta una vivanda pel semplice sostentamento.

Clo. E pure nella vostra disgrazia debbo dirvi che siete stata fortunata.

Am. E perchè?

Clo. Perchè se vi foste incontrata con un uomo capace a realizzare le vostre ardenti aspirazioni, di tutte le leggi della società, alle quali ora con tanto senno vi ci siete sottoposta, le avreste allora disprezzate, e maledette.

Am. Nol voglio credere, ma ad ogni modo parmi inutile ragionare sulla possibilità di ciò che ora non esiste. Ditemi un poco, mi farete avvisare allorquando quel giovane ritornerà da voi?

Clo. Per qual motivo?

Am. Vorrei conoscerlo da vicino. . . . Ma perchè, non mi rispondete?

Clo. (*sorridendo*) Perdonate, stava pensando se quel giovane fosse capace di realizzare....
Am. Oh (*con isfastidio*)
Clo. Vi domando perdono, ma me ne avete detto tante, ch' io già dimenticava il figliuolo del barbiere.
Am. Vi piace sempre di scherzare.
Clo. Credo però non ischerzare se vi ricordo d'esser giunta l'ora in cui il vostro fidanzato viene a farvi la corte. L'è cotesta una cosa che non va mai trascurata da chi ama.
Am. Ma n'era dimenticata
Clo. Di amare?
Am. Oh (*con impazienza*)
Clo. Capisco, non potete dimenticare ciò che non è entrato mai nel vostro cuore.

(*cala la tela*)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CLOTILDE CHE LEGGE, E POI AMALIA.

Clo. Più leggo,e più bellezze vi scorgo; non vorrei ingannarmi se ritengo che questa tragedia avrà la forza di passare alla posterità. È questo il difficile nell'arte! Si perchè scrivendo ognuno quasi sempre per farsi applaudire, gli è perciò che si riempie la mente di quei lavori che più hanno ottenuto cotesto scopo, e ne avviene che lo scrittore pensa, direi, colla mente altrui più che con la propria. Quindi trovate spessissimo replicate gl'istessi movimenti dello spirito, che l'autore crede diversi sol perchè diverso è il fatto che narra. (*entra*).

Am. Credo bene che oggi avete finito di leggere la tragedia?

Clo. L'aveva finita sin da ieri.

Am. E mi diceste di no.

Clo. Perchè ho voluto rileggerla.

Am. E che ve ne pare?
Clo. Quanta premura!
Am. Come siete incompiacente!
Clo. Ma, mia cara, la nostra opinione non può essere mai troppo chiara, partitamente quando si tratta di giovani autori.
Am. Perchè?
Clo. Per ragioni che sono proprie dell' arte, e che voi non potreste comprendere quand' anco io volessi dirvi come noi cerchiamo sempre l'aria del mistero, onde il merito del successo ci fosse in parte attribuito, o se avvenisse il contrario chiamarcene fuori dell'intutto. . . . . Cotesto sa un pò d' impostura, lo so, ma credete a me, mostrarsi al publico senza impostura, è lo stesso che mostrarsi al sole senza scaldarsi. Non credete mica però che la si possa mantenere a lungo senza un merito positivo, ovvero che la si possa nascondere; Oh no, il publico sa sempre distinguerla, e la ritiene come una necessità onde si vegga il merito. Diceva dunque che coteste ragioni non possono entrare nella vostra mente, la quale, non piegatasi mai nè al desiderio delle ricchezze, nè a quello degli onori, guarda con orrore le tortuose strade che si ha bisogno di percorrere quando si cerca un posto tra la società in cui si vive.
Am. Volendo ammettere la necessità di una certa vernice in faccia al poeta, non so persuadermi donde vi venga il pensiero di estenderla pure su di me?

Clo. Avrei dovuto esser cieca da non vedere il vostro entusiasmo per quel giovane che avete veduto solo a traverso le tendine, e che qualora vedeste da vicino, son certa della premura che vi dareste nel dirgli i miei pensieri sul suo lavoro.

Am. Vale a dire che cotesti pensieri sono molto favorevoli.

Clo. Perchè ?

Am. Perchè se fosse il contrario, non avreste certamente timore chi io gliel'ho dicessi, avendo per lui quell'entusiasmo che mi date.

Cam. Il Sig. Ossaldi.

Am. Oh eccolo, non temere chè non vi tradirò.

SCENA SECONDA

OSSALDI, E LE PRECEDENTI

Oss. Mi sono affrettato a profittare del permesso di venir da voi, sì pel piacere di rivedervi, come ancora per la speranza che vogliate dirmi il vostro pensiero sul mio lavoro.

Clo. Vi ringrazio della premura che vi date per me. In quanto al vostro lavoro poi, permettete che io vi replichi quello che altra volta vi dissi, di aspettare cioè il giudizio del publico.

Oss. Ma io son certo che il vostro avviso non fa che prevenirmi su quello del publico.

Am. Ed allora io vi consiglierei di stare di buon animo, perchè ho presentimento che il vostro lavoro sarà applaudito.

Oss. Accetto l'augurio venutomi da una figura che ha dipinta sul volto la bellezza del cuore.

Am. Avete molto travagliato su quella tragedia?

Oss. Chi il può dire? Son travagli la cui impressione il sonno non cancella, chè durante questo, la mente ritorna con tanta forza in quei pensieri che spesso vi svegliano.

Am. E per risultamento ne avrete gli applausi. Trovo sublimità in cotesto! Fecondare col travaglio i doni del Cielo; obbligare la società a riconoscerli col passar di bocca in bocca il nome che se ne fè degno; costringer l'egoista a dar corso a pensieri che cercò reprimer sempre; credo che sia tutto ciò che l'uomo possa desiderar di meglio. Io sagrifigherei tutto ai piedi di quell'altare che l'ingegno inalza al culto del mondo.

Oss. (*con entusiasmo*) E se la mia mente fosse capace d'inalzarmi su quell'altare, di cui quanto voi ne sento l'importanza, io sagrfigherei pur questa ai piedi di una donna che vi somigliasse. Io allora altro non vorrei che ammirare il fuoco celestiale onde la bella faccia s'infiamma, sentire le inspirazioni che il Cielo le manda, e piegando un ginocchio ai piedi suoi poterle dire t'a . . . .

Clo. Oh Dio, state a gridar tanto da non darmi l'agio di adempiere ai doveri di padrona di casa col presentarvi l'uno all'altra (*ad Am.*) Vi ho parlato altra volta del Sig. Ossaldi come di autore d'un cui lavoro il publico tra giorni giudicherà (*ad Ossaldi*) Voi ammira-

ste i pregi della Signorina Amalia figliuola del Principe di Maldoni.

Oss. (*con sorpresa, e tra se*) Mio padre . , ... (*si richiama*) Sono veramente fortunato, Signorina, di fare la vostra conoscenza, perchè io non ignorava i vostri pregi, come mi era ignota la vostra figura.

Am. E chi è stato tanto buono da intrattenervi così favorevolmente di me?

Oss. Mio padre che è vostro parrucchiere.

Am. Giuseppe è vostro padre?

Oss. E non fa passare un giorno senza che ricordasse il vostro nome accompagnato sempre da una nuova lode, ch'io ora trovo troppo scarsa.

Am. Ho ritenuto sempre Giuseppe un uomo capace di sentire l'affezione senza servilità, e la gentilezza senza affettazione, ond'è che ho ricevuto sempre l'opera sua come cosa che venisse da amico, anzichè da uno che la pratichi per mestiere. Non so donde ma avviene cotesto, spesso cioè trovate degli uomini la cui presenza vi obbliga a dimenticar la diversità della posizione che si occupa nella società.

Oss. Che cotesto esista non v'ha dubio; la immensa difficoltà sta tutta nel trovar uomini che possano sottoporre ad esame, e riconoscere questo grande mistero della creazione. Il Cielo mentre compartisce ad ogni classe i doni di cui avete parlato, dà poi a pochissimi la facoltà di apprezzarli, e quindi ne viene che

lor malgrado debbono subirli. Sicchè se vorreste stabilire come il barbier Giuseppe sia qualche cosa di più che barbiere non fosse, moltissimi vi daranno del matto, o per lo meno vi risponderanno con un sorriso di pietà. Ma ciò non impedisce che uno tanto più subisca la influenza del barbiere, quanto di più ha creduto beffarsi di lui.

Am. Io credo però che il Cielo accorda sempre all'uomo scienziato la facoltà di sentire, e di sottoporre ad esame quei doni del Cielo di cui parlaste.

Oss. Non sempre, perchè l'uomo di scienza spesso inorgoglisce dei suoi studi, e l'orgoglio offusca gli occhi della mente. Infatti non sempre egli possiede il dono di distinguersi, e di trarre a se il rispetto della società, perchè molte volte lo vedete esposto al ridicolo, e spesso pure al disprezzo.

Am. Ma dunque chi credete voi che possa più distinguersi, e trarre a se il rispetto della società?

Oss. L'uomo di merito.

Am. E chi altri ha dritto al merito fuori dell'uomo che sagrifigò la sua vita allo studio?

Oss. Vi dissi ciò che spesso gli tocca.

Am. Quando è orgoglioso? Ma l'uomo di studio è quasi sempre umile.

Oss. Spesso l'umiltà non è che l'orgoglio vestito in berretto da notte; ma come no? Andate a dire ad un economista ch'egli possa essere un cattivo finanziero, ad un avvocato che sia

un pessimo amministratore, e vedrete allora dove andrà a finire l' umiltà.

Am. Ma dunque? . . . .

Oss. Io non nego che lo scienziato possa più degli altri pretendere al merito, perchè più degli altri è nello stato di sapere le teorie necessarie a darlo. Ma se coteste teorie egli non sa attuarle, s'egli crede che le scienze morali possano agire da dispotiche in mezzo alla società, allora questa ha ragione di maledire tutto il suo studio, ed ecco come voi vedete abborrito ciò che pur credevate degno di venerazione. Dunque l' uomo di merito, secondo me, è quello che sa render pratiche le teorie, od almeno che non pretese ad ogni costo di attuarle dopo di averle manifestate. Questo merito poi si accresce di più quanto più difficili, e per conseguenza più belle sono le teorie che sa attuare, o pensare senza l' orgoglio dell'attuazione. Per esempio ogni scrittore ch' ebbe cuor generoso disse che soccorrere gli oppressi è grande virtù, provò che liberare un popolo dalla tirannide è dovere, ma ditemi, la società legò a questi la consideraziene legata a Garibaldi, ed a qualche altro che seppe attuare quelle teorie? Con ciò dir non voglio che si debbano praticare grandi cose, senza che queste sieno precedute da grandi idee; oh no, anzi ritengo che l' azione fallisce sempre se non è l' ultimo argomento dell' idea, vale a dire se non viene dopo che l' idea è matura, o come suol

dirsi è popolare. Il saper quindi scegliere questo momento, il sapere sciegliere i modi che in tutte le quistioni ti faccian raggiunger lo scopo proposto, è ciò che dà il vero merito, perchè quel momento lo si può indovinare soltanto se si ha forza di far tacere l'egoismo.

Am. (*che lo ha guardato con crescente ammirazione*) Ma chi siete voi?

Oss. Non ve lo dissi? sono il figlio del barbier Giuseppe.

Am. E perchè ricordate così spesso l'arte del padre vostro? Credete voi forse ch'io possa menomare l'ammirazione per la vostra virtù solo perchè questa non è collocata in un figliuolo di Principe? V'ingannate; quando voi siete capace di condurmi con piè fermo attraverso le tenebrose vie dello spirito; quando avete la possanza di trasportarmi su d'una sfera goduta da pochi, credete voi che da quel luogo possa io udire i flebili vagiti della culla di chi mi condusse? Credete voi che quando la vite vuol guardare il Cielo esamini donde nasca la pianta che ve la inalza? Non cerca essa di legarvisi di più quanto più forte contro i turbini si crede? E la donna che sente il bisogno di vedere da sù in giù le debolezze dell'umanità, non è naturale ch'ella si avvinca con maggior forza all'uomo che sa meglio tenerla ferma contro i turbini del mondo che di continuo cerca d'involgerla nelle sue vorticose spire? E la coppia che di-

menticando tutte le disparità sociali, s'avvinse solo perchè ebbe comunanza di pensieri, non sarebbe ella degna d'esser magnificata dalla più sublime poesia?

Oss. Si.

Am. E qual nome dareste voi a quella donna che dimenticando la più fastosa grandezza facesse suo l'uomo ch' ebbe soltanto i doni del Cielo?

Oss. La chiamerei generosa.

Am. E se una donna di tal fatta offrisse a voi la sua mano, non desterebbe ella la vostra eterna riconoscenza?

Oss. Si.

Am. E tra i vostri più belli pensieri non trovò mai luogo uno come cotesto?

Oss. Trovò luogo uno più sublime.

Am. E quale?

Oss. Quello che ove una tale offerta mi venisse fatta, io potessi aver la forza di ricusarla?

Am. (*si turba*) Perchè?

Oss. Per aver dritto a quel merito che potesse sperare di sottoporre ad esame i misteri sublimi della creazione.

Am. (*tra se*) Uomo strano!

Clo. (*che fingendo di leggere seduta vicino ad una tavola, ha attentamente udito tutto il dialogo antecedente, si alza, e tra se*) Non m' ingannai nel giudicar quest' uomo dall' opera sua (*si fa avanti*).

Oss. Signora Clotilde, mi dispiace che non abbiate voluto prender parte ad una quistione da

cui ne sarei uscito interamente vinto, se la bontà della causa fosse stata eguale all' alto ingegno della Signorina che la difendeva. Ho perduto la voce quistionando con esso lei senza essermi nata la speranza di averla persuasa in nulla, e pure credo di non essere stato egoista. Io sosteneva che un artista nato senza distinzioni sociali, faccia di più risplendere i doni ch' ebbe dal Cielo quanto meno cerca di far dimenticare la condizione in cui nacque.

Clo. La ragione sembrami chiara, ed è che l' artista distintosi per quei pregi che il mondo non può dare, è naturale che questi risplendano di più, quanto di più si ricorre solo ad essi per aver distinzione.

Cam. Il Signor Principe di Maldoni.

SCENA TERZA

PRINCIPE DI MALDONI, ED I PRECEDENTI

Clo. Signor Principe, qui trovate qualche cosa che vi appartiene.

Mal. Era sicuro di trovarla perchè mia figlia più di me può procurarsi il piacere d'esservi vicino.

Clo. Troppo buono. Permettete intanto che vi presenti il sig. Ossaldi che pare non voglia esser chiamato poeta, ma non perciò cessa dal farne la minaccia.

Mal. Minaccia! La parola non è rassicurante.

Oss. Ma è la sola conveniente, Signor Principe.
Mal. Perchè ?
Oss. Perchè oggigiorno di poeti v'ha tale colluvie che in ogni aggiunta la società vede una nuova minaccia al suo positivismo.
Mal. Oh, non credo che v'abbia timor di cotesto; se i poeti son cresciuti; siate pur certo che il positivismo non resta loro in dietro.
Oss. Ma lo si tormenta di più quanto più di quelli vi sono.
Mal. Bene sta ; e se siete un poeta nessun più di voi dovrebbe sentir piacere dei tormenti dati a chi li merita.
Oss. Vede dunque, sig. Principe, come io aveva ragione a non chiamarmi poeta perchè non ho mai sentito il piacere di cui ella parla. E nol potea sentire avendo sempre ritenuto che la poesia non ha mai occupato il posto che le conviene appunto perchè la società si è veduta sempre disprezzata da quella.
Mal. Ma quasi sempre l' è una necessità cotesta. Come volete voi che il poeta non disprezzi il mondo in cui vive quando la sua mente è capace di crearne un altro privo di tutte le imperfezioni di questo ?
Oss. E come poi vuole che il mondo alla sua volta non disprezzi chi l'offese?
Mal. Sia pur così che importa? Vorreste voi che un uomo dotato di quel fuoco sagro che solleva la mente sino al Cielo, possa poi darsi la noja di seguire la società nelle sue transazioni ?

Oss. E crede ella possibile che Iddio abbia conceduto quel fuoco sacro all'uomo, per farlo poi pessimo regolatore della società in cui lo collocò?

Mal. Ma come credete voi che un poeta possa combinare questi due punti così apposti?

Oss. Coll'accettare la società qual'è, e così poterle insegnare quel che dovrebbe essere. Non si può ottenere la prima parte senza vivere com'essa vive, vale a dire col non isdegnare nessuno di quegl'interessi che sembran piccoli ad una mente elevata, ma pure una volta persuasa che sono la meta dei più, si vede allora costretta a studiare,ed a chiarire i segreti andamenti della società. In compenso questa vedendosi ben conosciuta nei suoi bisogni, e pur compatita nei suoi difetti, accorda sempre la distinzione, e con essa la fiducia onde fossi preso a guida. Allora appunto mostrando la via che conduce al mondo quale dovrebbe essere, si potrà esser creduto se con la padroneggiante convinzione inspiratavi dal sentimento si dice percorretela essa non è un sogno.

Mal. Mi reputo veramente fortunato d'aver fatto la vostra conoscenza,e spero che vorrete darmi l'occasione di vedervi spesso.

Am. (*che con Clotilde sono state attente ad ascoltare*). Sicuramente che avremo occasione di rivederlo spesso essendo egli figliuolo di uno che ci è familiare.

Mal. (*con premura*). Di chi mai?

Am. Di Giuseppe...

Oss. Il parrucchiere.

Mal. (*mostra una legiera contrarietà ma presto si richiama*) Non sapea che Giuseppe avesse la fortuna d' un figliuolo del vostro merito.

Oss. Ella è troppo buono.

Mal. Vi replico che mi sento contento di avervi conosciuto, e vi auguro un occasione favorevole onde facciate mostra al pubblico del merito che vi adorna.

Am. L' occasione non è lontana perchè tra giorni andrà in iscena un suo lavoro.

Mal. Di che genere?

Am. Tragico.

Mal. Non mi piace, perchè ritengo che ora più che mai la società ha bisogno di chi si occupi di lei, e non credo la Tragedia buona a cotesto. Sembra a me che render facile l'attuazione di talune idee che per secoli sono state una semplice aspirazione, sia lo scopo più nobile a cui il teatro dovrebbe mirare.

Oss. E crede ella sig. Principe, che sulle scene si possano mettere quistioni che per discuterle v'ha d'uopo d'indicare taluni andamenti dello spirito i quali per esser compresi vi è bisogno di studio, e molte volte profondo?

Mal. Senza essere uomo di lettere pure io ho sempre osservato che le idee sono come le vivande, le quali preparate da un buon cuoco sa sempre renderle di facile digestione forti che sieno. Secondo me dunque, tutto sta a saper ben condire ciò che si dice. Ritengo poi il

teatro il luogo dove più facilmente si comprende, e ciò non solo pel modo con cui le idee vi si comunicano, ma più perchè chi ascolta non è preso dall' egoismo il quale restringe sempre l'intelligenza.

Oss. Trovo molto giudizioso ciò ch' ella dice, ma se cotesto mi persuade che in teatro la intelligenza è più viva, ed estesa, non mi assicura d'altronde che il pubblico si possa fermare con piacere su d' un lavoro la cui serietà forse gli porterebbe noia.

Mal. E donde cotesto dubbio?

Oss. Dall' osservare che in Teatro le frasi avventate, le azioni inverosimili destano più spesso l'entusiasmo.

Mal. E come potete imaginarvi che mentre l' avventatezza,e l'inverosomiglianza sono applaudite, possa poi avvenire il contrario d'una azione risultante dal profondo studio dei caratteri ?

Oss. E pure avviene, signor Principe ... Capisco ch' ella dirà dipender ciò dal modo con cui le varie materie si espongono ; ma se è facile il far gustare le cose inverosimili, è difficile, dico io, il render piacevole una verità che viene da studio profondo. E la ragione si è, che nel primo caso si parla all' imaginazione per la quale il linguaggio è facile. essendo questa sempre pronta a svegliarsi con piacere. Nel secondo poi dovendosi parlare alla ragione, che facilmente si stanca, e difficilmente si risveglia, condite pure come

meglio vi piace il linguaggio da tenersi con essa, voi non fate che semprepiù annoiarla.

Mal. É appunto in teatro che non avviene ciò che voi dite.

Oss. Spero che sia così, ed allora io sarei perfettamente del suo avviso. Scegliere il teatro come il luogo donde render popolari talune quistioni intorno a cui la società si aggira, senza sapere come risolverle; credo che sia lo scopo più nobile che uno scrittore possa proporsi. Se io avessi la mente capace di cotanto, se avessi il talento che spinge allo studio coscienzioso da cui nasce quella giusta convinzione che assicura ciò che è dubbio; tutte le difficoltà possibili non mi arresterebbero dal tentarlo. Esporre un fatto i cui risultamenti potessero dimostrare i danni nei quali la società va incontro col seguire talune sue consuetudini che pur ritiene come sacre, sarebbe tutto quello che di più splendido io potessi desiderare dal mio ingegno. Ed ove il publico se ne sdegnasse, ove egli s' infastidisse, io allora con quell' umile rassegnazione inspirata dalla santità dello scopo, gli risponderei come quel generale Ateniese, batti, ma ascolta.

Mal. Come io ora vi rispondo fate perchè ne avete la mente, e siete certo di essere ascoltato

Oss. La ringrazio del complimento, e dell' augurio.

Mal. Figlia mia (*ad Amalia*) andiamo, essendo questa l'ora di una visita molto importante

per te (*ad Ossaldi*) Signor Ossaldi io vi replico la preghiera di darci spesso il piacere di rivedervi. A proposito quando andrà in iscena la vostra Tragedia?

Clo. (*piano ad Amalia*) Che avete Amalia?

Am. (*c. s.*) Nulla.

Clo. (*c. s.*) Ma vi veggo agitata.

Am. (*c. s.*) O Dio, Clotide, ora io non vorrei salir sopra; fate di dire a mio padre un motivo capace a farmi restar qui . . . ve ne prego.

Clo. (*c. s.*)Ma qual motivo da vincer quello detto da lui? Il vostro fidanzato giungerà a momenti, se pure non sta sopra ad aspettarvi.

Mal. (*a Clotilde*) Domandava al Signor Ossaldi quando andrà in iscena il suo lavoro, ed egli mi ha risposto che voi soltanto potevate saperlo.

Clo. Spero tra dieci giorni al più tardi.

Mal. Mi farete il piacere di avvisarmene.

Clo. Vi servirò.

Mal. Grazie. Figlia mia andiamo chè già è tardi.

Am. Ed i concerti quando principieranno?

Clo. Domani combineremo col Sig. Ossaldi la distribuzione delle parti, e dopo fisseremo il resto.

Am. (*tra se*) Domani ci sarò.

Mal. Andiamo, Amalia.

Am. Eccomi (*fa un inchino ad Ossaldi dà la mano a Clotilde, ed esce col padre*).

SCENA QUARTA

CLOTILDE, ED OSSALDI

Clo. Ditemi un poco che ve ne pare di questa Signorina Maldoni?

Oss. Perchè questa domanda? Non siete voi con esso lei in più intime relazioni da conoscerla meglio di me?

Clo. E se io volessi sapere il vostro giudizio onde paragonarlo al mio, sareste voi tanto incompiacente da negarmelo?

Oss. Ohibò, quando ciò vi fa piacere non mi ritengo dal dirvi quel che ne penso, e con tanta maggior fiducia in quanto la credo d' un carattere così marcato da non esservi bisogno di sforzi per osservarlo.

Clo. Ed è?

Oss. È quello d' un cuore inspirato da imaginazione ardente, e da una posizione sociale senza contrarietà. Ond' è che ella sente vivamente il bisogno di emozioni che per lei sono tanto più belle, quanto più puro è il fonte donde scaturiscono. Pensate voi lo stesso?

Clo. Forse; ma facilmente non saprei distinguere il fonte puro dall' impuro donde coteste emozioni s' attingono.

Oss. Oh. . . . . .

Clo. Oh via, mi confesso così dappoco da non comprender cotanto, od almeno se so che il

fonte puro scatorisce dallo spirito, non saprei poi trovare un fatto che mi attuasse cotesta teoria.

Oss. (*la guarda*)

Clo. Vi sorprende? e pure è così.

Oss. Che la bizzarria cioè sia l'essenza dell'artista?

Clo. Oh (*seria*)

Oss. Vi dispiacete? ma la colpa è vostra perchè non siete andata dritta allo scopo.

Clo. Quale?

Oss. Quello di sapere se la Signorina Maldoni amando un artista, l'emozione che le ne verrebbe fosse d'un fonte puro?

Clo. Nel qual caso voi sareste per l'affermativa?

Oss. E voi siete certa che cotesta affermativa non verrebbe mica dall'egoismo.?

Clo. (*un poco caricata*) E se questo artista fosse un poeta che col solo suo spirito innamorasse una gran Dama, l'emozione che a questa le verrebbe, benchè pura, credete voi che saria capace di dare a quello il dritto di addivenire un gran Signore?

Oss. Dovreste dirmi che cosa intendete per gran Signore?

Clo. Quello che riceve maggiore considerazione ne dalla società.

Oss. Dunque quella gran Dama non sarebbe capace di dare nulla per la grandezza del suo preferito, perchè la considerazione non si dà ma si merita.

Clo. Ma vi è pure la considerazione che si dà;

per esempio se un padre lascia al figlio un bel nome, ed una bella fortuna. . . .

Oss. Lascia con esse la lusinga alla considerazione, lascia una base su cui la considerazione può elevarsi, ma non lascia la considerazione istessa?

Clo. Ma che cosa intendete voi per considerazione?

Oss. La vera?

Clo. Si.

Oss. Quella che uno vi fa sentire quando parlate con esso lui.

Clo. Andate troppo pel sottile.

Oss. Non sono io, è lo spirito umano che mentre è oscuro nei suoi principii, nei risultamenti poi è così chiaro da non poterli altrimenti ritenere che come conseguenze di quello... Nol credete? Ebbene mettendo due o più uomini a fronte privi di tutto quello su cui comunemente la considerazione si colloca, chi credete voi che la vinca sopra degli altri?

Clo. Certamente quello che ha più spirito, o intelligenza, chiamatela come volete.

Oss. Ecco dunque ciò che l' uomo ha di positivo, tutto il resto è imaginario.

Clo. Ma è un imaginario che quasi sempre vince il positivo.

Oss. Perchè quasi sempre l' immaginazione offusca la ragione. No? Ebbene ditemi un poco, avvicinando un uomo.....ricco via, prendiamo la qualità ritenuta più positiva, voi vi sentite lo spirito più disposto alla pieghevolezza

di quello che nol fosse col povero, mettendo pure eguaglianza tra loro di tutti gli altri doni; è vero?

Clo. Certamente.

Oss. Ma se voi siete tanto poco disposta a chiedergli i suoi danari quant'egli a darveli, qual'altra ragione può avere la vostra deferenza se non quella impostavi dall'imaginazione?

Clo. Confesso che mi dovrei convincere.

Oss. Ed io comprendo che son quistioni delicate, e perciò facilmente sfuggono. Ma ditemi, nella vostra vita non vi è mai avvenuto che avvicinando un uomo ricco, abbiate avuto per lui una deferenza di cui dopo avete sentito dispetto, e disprezzo se non gli trovaste altri meriti da piegare la vostra attenzione?

Clo. Sì.

Oss. Dunque vedete che la ricchezza è incapace di mantenere duratura la considerazione. Io so bene che ciò malgrado ogni qualvolta che s'incontra il ricco, od il potente, gli si usa distinzione; ma chiamereste voi cotesta una considerazione vera?

Clo. No

Oss. No, perchè non trova base nella nostra ragione. E ditemi, non vi avvenne mai il contrario, vale a dire che avvicinando un uomo sconosciuto, e privo di tutto ciò a cui il mondo facilmente si piega, non vi avvenne, dico, che questi abbia avuta dopo da voi quella considerazione che al primo avvicinarlo non gli davate?

Clo. Non l' ho avvertito.

Oss. E difficilmente il si può, perchè son fatti a cui la ragione deve legarsi a sua insaputa per poi spiegarli dopo.

Clo. E se io vi chiedessi uno di questi fatti capace a lęgare la ragione a sua insaputa, vorreste voi farmelo osservare?

Oss. Per farvene osservare uno dovreste permettere ch' io parlassi di me medesimo

Clo. Sto ad ascoltarvi.

Oss. Sarò breve. Quando quattro giorni or sono io mi annunziai a voi qual figliuolo d'un barbiere, tutto il vostro spirito, tutta la vostra considerazione a mio riguardo, è ora l'istessa in voi di quella che la fu al primo conoscermi? Siete ora voi disposta a trattar con esso meco come con uno che pochi anni or sono sentiva gemere gli uomini sotto al suo rasoio? Se è così bisogna dire ch'io non sono che un mal destro barbiere, ma se avviene il contrario, se sentite in voi un cambiamento a mio riguardo, donde cotesto?

Clo. (*trase*) È vero (*ad Ossaldi*) Mi pare che noi siamo molto deviati dalla quistione principale.

Oss. Se è così non fu tutta mia la colpa.

Clo. Sia di chi si voglia.

Oss. Ma pure credo di avere ora soltanto appoggiato con qualche argomento ciò che diceva. Che la considerazione cioè è tutta apparente, è tutta vana, quando viene da altro che non sia la coltura dello spirito, e questa quanto di più s' impiega al bene, quanto di-

rige di più i suoi sforzi al retto, ed all'onesto, tanto maggiormente costituisce il vero ro merito, e con esso la vera considerazione che costantemente si sente ove quello si manifesta. Ond' è poi che la donna di cui parlavamo, fosse dieci volte più grande, non giungerebbe mai a dare un atomo di considerazione vera, e tutt' altra, credetemi pure, sarà sempre rifiutata da chi si crede nel dritto di pretendere a quella.

Clo. Che la vera considerazione venga dal vero merito, e che questo consista nel sapere bene aggiustare le teorie all' esigenze sociali, non v' ha dubbio. Ma nel fatto poi ognuno vorrebbe principalmente farla venire da ciò che possiede, vale a dire, il ricco dalle ricchezze, il titolato dai titoli, il dotto dalla dottrina, e pure trovate che il cavallerizzo, ed il giuocatore pretenda alla considerazione perchè cavalca, e giuoca bene. Quindi ove vogliate allontanarvi da questi requisiti, ove vogliate fare scorgere che tutti uniti insieme in un uomo possono non costituirlo di merito, saranno pochissimi quei che vorranno credere a questa teoria, nessuno poi cercherà, o potrà osservarne la verità in pratica.

Oss. Ecco il male.

Clo. E donde il rimedio?

Oss. Col cercare di trarre su questo punto tutti gli scrittori che si prefiggono di fare osservare al pubblico le scene sociali.

Clo. Non pretendete poco.

Oss. Ma pagherei con usura.

Clo. Come?

Oss. Col dare a questi il nome che spetta loro soltanto.

Clo. Quale?

Oss. Quello di poeta.

Clo. Ho paura che cotesti poeti finirebbero coll'esser noiosi.

Oss. Avete pure voi gli stessi miei timori?

Clo. Ma come no, mio caro, se voi pretendete di imporre alcune teorie alla cui pratica ci si oppone tutto l' immenso egoismo umano.

Oss. Siete lungi dal vero se credete che io voglia imporre una teoria qualunque; so molto bene che cotesto sarebbe un modo da farla abborrire. Quel che io vorrei mostrare alla società si è, che a malgrado tutta l'opposizione del suo immenso egoismo, le teorie vivono sempre belle, e fresce nel suo seno.

Clo. Come provarlo?

Oss. Col dimostrare che se la nostra mente non le riceve si va incontro all' empietà, e se le riceve, e non ha la forza di gittarle nella pratica, si va incontro al disprezzo, all'infelicità, al disonore.

Clo. E sperate?

Oss. Che finirà coll' osservar cotesto.

Clo. Quando?

Oss. Il governo del tempo non fu dato ai mortali.

(*cala la tela*)

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

La scena come la precedente

CAMERIERA, ED IL PRINCIPE, (*che entra*)

Cam. Eccellenza, la padrona è uscita, disse però che sarebbe ritornata presto.

Mal. L'attenderò. (*Giuditta esce*) Si l'attenderò perchè credo ch'ella soltanto potrà togliermi i timori in cui vivo.

Cam. (*rientra*) Giuseppe il parrucchiere domanda di vostra Eccellenza, vuole che lo faccia entrare?

Mal. Mi faresti piacere.

SCENA SECONDA

GIUSEPPE, ED IL PRECEDENTE

Giu. Sopra mi han detto che vostra Eccellenza ha domandato di me.?

Mal. E più volte per farti miei sinceri rallegramenti.

Giu. Per replicarmeli vorrebbe dire, vostra Eccellenza si dimentica che altra volta ha avuto la bontà di farmi le lodi di mio figlio, di cui cui credo che vuol parlarmi.

Mal. Non t'inganni, ma le lodi che altra volta ti feci furono ben diverse da quelle che ora ti fo. Allora ti parlava dei meriti riconosciuti da me pei discorsi tenuti con esso lui, ed ora ti parlo di quelli tanto clamorosamente riconosciuti dal pubblico per l'opera sua.

Giu. È vero, la sua tragedia è stata bene accolta.

Mal. Devi dire che ha destato un entusiasmo così grande, ha fatto scrivere tante lodi da indurmi al teatro dopo lungo tempo che vi mancava. Iersera fu replicata per la decima volta, e ti assicuro che trovai molto ben meritati tutti gli applausi che il pubblico ad ogni istante tributava all'autore. Oh, mio caro Giuseppe, lungi da lusinga ti dico esser tu padre tanto fortunato, da far l'invidia di molti che vivono tra gli onori, e le ricchezze; e ti assicuro ch'io darei quasi tutto per aver la fortuna di somigliarti.

Giu. Vostra Eccellenza usa modi da semprepiù costringermi a sentire una gioia che io non aveva mai sognato.

Mal. Non eri tu persuaso dei meriti del tuo figliuolo?

Giu. Io era persuaso soltanto di avere un figlio, che non avendo saputo apprendere il mestie-

re di suo padre, si era dato a leggere sperando di farsi perdonare la propria infingardaggine.

Mal. Diavolo!

Giu. Devo confessare però che mentre cotesta persuasione mi faceva disgustato di lui, mentre io viveva in continuo risentimento perchè alla sua età non sapesse darsi un pane; pure quando gli era vicino non sapea dirigergli un solo dei tanti rimproveri che pria di vederlo mi aveva preparato. Il suo contegno, le sue maniere me ne imponevano, e spesso mi annichilavano, ciò che poi mi faceva più stizzoso quando tornava ad essergli lungi. Sicchè per dare uno sfogo a quella che io chiamava mia imbecillità, mi serviva della madre per ordinargli che andasse da qualcuno....

Mal. Per radere?

Giu. Ohibo, nessuno ci si sarebbe assoggettito, io lo mandava con qualche ambasciata che serviva solo alla mia ridicola vendetta.

Mal. È curiosa davvero! Immagino poi la tua sorpresa quando ti manifestò la sua qualità di autore?

Giu. Vostra Eccellenza s' inganna se crede che egli mi abbia detto una sola parola, o dei suoi studi, ch' io veramente non curai mai di sapere, o dell' opera sua di cui venni a saperne l' esistenza quando il pubblico l' avea già giudicata.

Mal. Ma vorrei sapere come ne avesti l'annunzio, e quale impressione ti fece?

Giu. L'annunzio l'ebbi in bottega che il giorno susseguente alla rappresentazione, fu di continuo piena di Signori che si davano il cambio per dirmi le più gentili parole. Molti poi mostravano un entusiasmo espresso con paragoni la cui portata io non era al caso di comprendere.

Mal. Ma fosti al caso di sentire un entusiasmo che superava quello degli altri?

Giu. Dapprima no; dapprima credetti tutto ciò che mi si diceva, tutto l'intusiasmo che mi si mostrava, venisse piuttosto dalla sorpresa sorta da un barbiere cangiato in poeta, anzichè da un vero merito. E poi, a dirle il vero, mi sembrava di andare al ridicolo ove nel mio contegno avessi mostrato un cambiamento qualunque. Questo pensiero mi mantenne padrone di me, cosicchè potetti con egual gentilezza rispondere alle gentilezze altrui. Ma quando le Signore più distinte, facendo fermar le carrozze mi chiamavano per farmi i più lusinghieri complimenti, quando uomini gravi a cui altra volta mi sarei creduto fortunato a servir loro da barbiere, ora li vedea a me d'innanzi stringermi la mano, ed esprimere l'ammirazione più sentita, io non so dirle quel che provassi. L'agitazione che mi venne dagli affollati pensieri mi produsse un tremore da rendermi incapace al rasoio non solo, ma alla favella ancora. L'immaginazione ora mi faceva vedere il mio fi-

gliuolo cangiato di modi, e di figura, e tratto tratto era spinto a correre per mirarlo sotto la nuova forma, ma mi tratteneva il pensiero della mia imbecillità pei modi rozzi tenutigli prima. Tra tante lotte aspettai l'ora del pranzo in cui sempre lo vedea, e questa finalmente giunse. Nel non breve tratto dalla bottega alla casa tutti gli oggetti mi passavano d'innanzi agli occhi come in un sogno, io era fuori di me, ma ciò non impedì di udire la sua voce nella sala da pranzo che corsi ad aprire . . . . . .

Mal. Ebbene?

Giu. Era lo stesso, vidi in lui tutto ciò che aveva veduto il giorno prima. Gli stessi baffi, la stessa barba, e quel ch' è più l'istessa serietà, e malinconia.

Mal. E non ti disse nulla?

Giu. Nulla; ma vide l'agitazione in cui io era, e ne comprese il motivo, perchè osservai che una lagrima gli bagnò la gota.

Mal. E tu?

Giu. In me scemava l' agitazione a misura che gli era vicino. Mentre pria di vederlo l' immaginazione mi faceva credere che un uomo capace a far parlare tanto di se, non potesse conservare quell' istessa figura ch' io aveva sempre considerato d' un pessimo barbiere; ora poi vedutolo, principiò a formisi gigante il pensiero che dapprima mi venne, cioè che gli applausi fossero diretti più all'estraordinarietà della persona, anzichè al

merito del lavoro. A togliermi il dubbio fermai di andare la sera in Teatro, non coll'orgoglio di giudicar l'opera, ma col desiderio di sentire gli applausi.

Mal. Ciò che mi dici è veramente nuovo , ed io non poteva mai credere che nel farti un complimento, me ne venisse un piacere così vivo quanto ne sento dal tuo interessante racconto. Prosegui dunque, mio caro Giuseppe, e dimmi quel che sentisti in Teatro.

Giu. La sala era affollatissima, e non appena io aveva preso posto che mi vidi segno agli eguardi di tutti. Le Signore nei palchetti m'indicavano alle compagne, e sentiva gli uomini a me vicino dir sommesso, è il parrucchiere Ossaldi, padre del poeta. Io era gemente sotto tante impressioni, quando si alzò la tela, e principiò il racconto. Chi può dirle, Signor Principe, quel ch' io sentissi? Il perfetto silenzio succeduto all' incessante mormorio, era solo interrotto dalle grida di bene, e spesso da fragorosi applausi. L'estasi in cui ognuno si diceva rapito da quella poesia sublime, m'inebriarono tanto ch'io dimenticai il luogo in cui era E quando la mente mi ci riveniva era per ricordarmi che il pianto l'esultanza, l'estasi d'un publico intero era l' opera del figlio mio ! Cotesto pensiero mi sconvolse i sensi, sicchè dopo il secondo atto io più non udii, dopo il terzo non vidi, al quarto svenni.

Mal. Ne avevi ben d'onde.... E poi ?

Giu. Quando risensai mi vidi nel mio letto con mio figlio d'accanto

Mal. E che ti disse?

Giu. Nulla.

Mal. E tu?

Giu. Io lo guardai per un istante, e quando la memoria mi ricordò il passato, non seppi fare altro che gittarmi al suo collo, ed i singhiozzi d' entrambo erano le sole voci che si udivano.

Mal. Momento sublime che a dirti il vero t'invidio. (*pausa*) Scommetto però che passata la prima emozione, egli t' abbia tenuto discorsi che tu trovasti ragionevoli.

Giu. Quali?

Mal. Oh Dio Giuseppe, tu non puoi immaginare qual luminosa carriera potrà percorrere tuo figlio. Non potendo conoscere l'immenso suo merito, non puoi immaginare in quali distinte relazioni egli può entrare. Or bene, credi tu che possa giungergli piacevole lo stringer la mano a chi ha la testa pettinata dal padre?

Giu. Capisco quello che Vostra Eccellenza dice, ma non egli a me, bensì io a lui tenni discorso di ciò. Gli dissi, figliuolo mio, la carriera in cui Iddio ti ha chiamato è brillante, ond' è che ti collocherà in una classe di persone tra cui avrai ad arrossire ogni qualvolta ti si parla di tuo padre. E perchè? quasi adirato rispose. Perchè, vedi, io soggiunsi, la società è così fatta che mentre facilmente

accorda distinzioni al libertino, fa buon viso al truffatore, sente quasi rimorso ove si vegga obbligata a trattar da eguale un figlio di onesto barbiere.

Mal. E che ti rispose?

Giu. Mio caro padre, rispose, quali sieno le relazioni che passano tra la società, e l'individuo è un fatto ravvolto in tal mistero che se io volessi spiegarvi voi vi annojereste senza alcun profitto. Posso dirvi però che v'ha degli individui in cui l'unico scopo è di farsi credere una qualche cosa nulla importando che nel fatto niun merito si abbiano. A costoro la società accorda quell' istesso sorriso e spesso pure quell' istesse proteste di affetto che la favorita accorda a chi più la favorisce. Ora se tutto questo può lusingare molti, tra questi non vi sono certamente io Per me, continuava, non giungerò mai a persuadermi che il merito in un figliuolo di Barbiere, possa essere diverso che in un figlio di Principe.

Mal. Ciò ti disse?

Giu. Con una convinzione che in quel momento mi fece ritener per matta la proposta che io voleva fargli, di chiudere il salone, cioè, e vivere con i risparmi che mi trovo di aver fatto.

Mal. Ma dimmi un poco, Giuseppe, ritieni tu per vere, per positive le teorie di tuo figlio? Ti domando ciò perchè son sicuro di sapere i veri tuoi sentimenti.

Giu. Le parlerò francamente, Signor Principe.
Mal. Ne son sicuro.
Giu. Le dico dunque che coteste teorie sono oltremodo convincenti, particolarmente se esposte in un modo franco, e sicuro come appunto fa mio figlio. Ma quando poi vanno al fatto . . . .
Mal. Oh . . . .
Giu. Allora trovo che tutti cercano l'antichità degli antenati, e quasi tutti arrossiscono se guardando indietro trovano un padre che esercita un mistiere.
Mal. Bravo Giuseppe, mi convinco semprepiù della perspicacia della tua menteche ho sempre ammirata. Così è; molte cose in teoria, stanno, ma siccome l'uomo non vive di teorie, trovate sempre che quando queste vanno al fatto non possono adottarsi perchè urtano con le abitudini.
Giu. Ciò presso a poco dissi a mio figlio.
Mal. Ed egli?
Giu. E vero, mi disse, ma siccome le abitudini cangiano, e le teorie restano sempre l'istesse, così bisogna non urtare le prime, ed aver presenti le seconde; ed allora siete certo, soggiunse, che si riteranno quelle come provvisorio, e queste come meta.
Mal. Meta che non si è ancora raggiunta, e non si raggiungerà, io credo.
Giu. Così credo anch' io
Mal. Ehi bella giovanne (*chiama*).
Cam. Eccellenza.

Mal. Dirai alla tua padrona che io tornerò più tardi.
Cam. Sarà servita (*Maldoni esce con Giuseppe*)

SCENA TERZA

CAMERIERA, E POI AMALIA

Cam. La padrona disse che sarebbe ritornata presti, ed ancora non giunge.
Am. (*entra*) Giuditta la tua padrona non è ancora ritornata?
Cam. Eccellenza no, ma non può tardar di più perchè mi disse che venendo il Sig. Ossaldi l'avessi fatto aspettare.
Am. L'espetterò dunque.
Cam. Vostra Eccellenza mi perdoni se io la domando della sua salute che da qualche giorno non mi pare florida come al solito.
Am. Ho sofferto un mal di capo.
Cam. Me ne dispiace davvero, e mi auguro di veder subito ritornati sul suo volto quei freschi colori che tanto la distinguono
Am. Ti ringrazio.
Cam. Io vado a preparar gli abiti della mia padrona per questa sera. Vostra Eccellenza suonerà se vuol darmi dei comandi (*esce*).
Am. È vero, i freschi colori sono spariti dal mio viso sin da quando il mio cuore concentrò tutti i miei desideri in oggetto solo. Io viveva vuota di gioia è vero, perchè non ebbi mai nulla che interessando il mio cuore la

svegliasse; ma non soffrii mai gli strazi della cantrarietà ! . . . . E quale ostacolo si frappone tra me, e lui?. . . . . . . .Taci Amalia; unica figlia del ricco Principe di Maldoni, fidanzata al fastoso Duca di Chiaravalle, puoi tu volger uno sguardo al figlio di un barbiere? Puoi tu dar corso a pensieri che non avesti la forza di confidare all'amica? Ma può questo deviare dalla mente ciò che il cuore di continuo le presenta? Può dire agli occhi non guardate quell'oggetto capace ad annientare la volontà? Può dire all'udito, non sentire gli applausi onde il mondo saluta il prescelto da Dio? E poi io figlia di un ricco Principe, so io com'egli riguarda la ricchezza, e la nascita! Se la scintilla della creazione gli fa considerar per nullo tutto ciò che non viene da essa, che cosa sono io allora agli sguardi suoi! Che cosa son'io in faccia a chi non ha vile ambizione! E non mel disse forse? Non cercò di tener lontane tutte quelle possibilità che pur io voleva giustificare! Così è, egli non si cura d'intendere un solo dei miei sospiri, e pure io ricca Principessa la cui mano fa chiamare fortunato il più nobile Duca di questa grande Città, sentirei la più ineffabile gioia ove sapessi d'essere oggetto d'un solo dei suoi pensieri.

Cam. (*entra*) Signorina, il Signor Ossaldi sale la scala, vuole ch'io lo faccia andar via col dirgli che la padrona non è in casa?

Am. No, no, lo farai entrare chè io aspetterò in quell'altra stanza (*Giud. esce*) Quale agitazione io sento, forse farei meglio di andar via.

Oss. (*da dentro*) Va bene, va bene, aspetterò (*Amalia entra nella porta a dritta.*)

SCENA QUARTA

OSSALDI

Oss. (*siede spossato*) Quanto ho sofferto, e soffro ancora in ogni giorno! Quali lotte non patisce la mia mente che di pensiero in pensiero, di ragionamento in ragionamento mi conduce di continuo in un mondo tanto diverso da quello in cui vivo! In ogni istante sento gli angosciosi dubbi non della ineluttabile verità dell'idee, non della debolezza delle umane passioni, ma dello sdrucciévole cammino che bisogna tenere onde far che quelle resistano tra gli urti di queste (*si alza*).Ma come mai raggiunger cotanto scopo? Come mai dire agli uomini che tutt'i mali di cui si lamentano, tutte le lotte che soffrono vengono dalle abitudini sociali, e non dagl'istinti avuti da Dio, com'eglino dicono, ciò che poi fa creder loro impossibili taluni cambiamenti? Uomo, io non pretendo che tu lasciassi ad un tratto gli usi succhiati col latte, ti sarebbe impossibile siam d'accordo; ma tu cadrai in rovinosa colpa ove la tua mente non potendo raggiungere la scintilla del vero, ne crede perciò imagginaria l'esi-

stenza . . . . . Ma perchè parlo io ? . . . . . .
forse perchè vorrei che la società applaudisse , od almeno vedesse con indifferenza il matrimonio di un figlio di Barbiere con una ricca Principessa? Forse l'orgoglio guidò la mia mente per un cammino che quello si scelse onde appagarsi di un ragionamento figlio delle sue insinuazioni? . . . Orgoglio! e non vivo io nella certezza che il mio sarebbe offeso ove non potesse in ogni istante mostrare la nobiltà della sua origine? Non credo io che la mia mente non saprebbe slanciarmi nell'infinito ove le nascesse il dubbio che un vile splendore volesse frammischiarsi al suo? Bella figlia di un Principe che ti manca ond'esser felice? Perchè non ti abbandoni tra il fasto delle richezze, e lo splendore della nascita? Fermati in questi, gentile fanciulla, e non dar corso a pensieri che ti slanciano in regione dove t' incontri in un figlio di barbiere, che se è capace a non dirti t' amo, se è capace a far morire sul labbro gl' irresistibili impulsi del cuore, non creder perciò che egli non ha sentiti tutti i battiti del tuo... Ma perchè cercai contrariare i pensieri suoi, sublimi quanto il Cielo donde ne vengono? Perchè non inebriarmi in quel cuore profumato dalla virtù come il zeffiro dalle rose? . . . . Perchè nol debbo; frenerò sempre cotesti pensieri dalla cui compressione sorge l'ardente fiamma che m' inspira (*si avvina al verone*). Qual golfo meraviglioso!

E come ammirare tutte le sublimi bellezze di questo miracolo della creazione, se non si vive con gl'inebrianti strazi della virtù? Ecco Posilipo inargentato dal Sole di Aprile, eccolo rivestirsi di fronde, e di fiori, e ridente salutare il mare in cui si mira. Quale incanto! Come ricordarsi dei pregiudizi umani in faccia a questo imponente spettacolo divino? e quando la natura tutta ti spinge all' amore come distinguere se questo venga dall'umile pastorella, o dalla fastosa Principessa? È vero, l'è questa la forza della poesia, essa ti slancia in regione in cui osservi solo la virtù di una figura angelica che ti riscalda di pudica fiamma. Il resto sia pur desio, sia pur preda dell' avidità umana per me lo disprezzo, per me vivo solo beato quando m' inspiro nella perfezione Divina, ciò che mi avviene sempre quando son solo :

Si, godi o bella giovane,
Del fasto, e la ricchezza,
Godi tra quei ch' esultano
Di momentanea ebbrezza.

A te che manca ond' essere
Del mondo l' invidiata?
Beltà, ricchezze, titoli,
Di tutto sei dotata.

E pur tra feste splendide,
Tra profumate ville,
Lodi che ti s' inalzano
Per te non han scintille.

Tu allor somigli a statua
Cui man d'eccelso artista
Impresse forme Angeliche
Ch'attraggono ogni vista.

La lodan tutti, e ammirano,
Ed ella non risponde
Chè suo celeste spirito
L'artista in sè nasconde.

Dunque tuo spirto, o giovane,
Il tuo Fattor richiese,
Ond'è che ne l'Empireo
Il core tuo s' estese.

Ma in region sì splendida
È vana la ricchezza,
Son vani tutti i titoli
Solo virtù s'apprezza.

E tu non puoti, o misera,
Solo virtù seguire,
Hai d'uopo pur de' titoli
O avrai del mondo l'ire.

(*Amalia che principiando col far capolino, si è poi a poco, a poco avanzata sulla scena, ora dà un sospiro*).

Oss. (*guarda stupefatto*) La Signorina Maldoni! (*le va vicino*) Voi soffrite (*corre alla porta in fondo, e chiama*) Giuditta, Giuditta.

SCENA QUINTA

CLOTILDE, ED I PRECEDENTI

Clo. (*entrando*) Che cosa volete?
Oss. Non io, la Signorina.
Clo. (*si avvicina ad Amalia*) Così pallida!..... Ma la cameriera mi ha detto che Amalia mi aspettava nella mia stanza?
Oss. Della sua presenza io ne fui avvertito da un grido di lei.
Am. Ebbi un capogiro.
Oss. Facilmente venutole dallo spavento nel sentirmi qui a declamare taluni versi, mentre ella credea di non trovarvi nessuno.
Clo. Dicevate versi spaventosi?
Oss. Forse.
Clo. Voi altri benedetti poeti mettete tutto il vostro orgoglio nello spaventar la gente.
Am. Mi sento meglio, e vorrei salire in casa mia.
Clo. Restate un altro poco, vi rimetterete meglio.
Am. Facilmente tornerò più tardi, ma per ora voglio vedere se mio padre è entrato.
Clo. Vi accompagno.
Am. Ho fuori la mia cameriera, vi ringrazio (*inchina, ed esce*).

SCENA SESTA.

OSSALDI, E CLOTILDE.

Clo. Dunque Sig. Poeta?
Oss. Eccomi a voi.

Clo. Volea dire che qualche volta a forza di far versi si può addivenire Principe.

Oss. Ho sempre udito che a forza di far versi si vada facilmente al deposito di Mendicità. Al contrario poi ho veduto che una qualche artista a forza di finger la Marchesa, e la Contessa la sia addivenuta col fatto.

Clo. Prova certa che seppe rappresentar la parte a meraviglia.

Oss. Ciò che non han saputo fare mai i poeti.

Clo. Che dite! Sanno così bene lamentarsi; impregano con tanto affetto!

Oss. Che finiscono sempre coll'essere esauditi! Se è per questo raggiungono sempre il loro scopo che non è certamente quello di addivenir Principi.

Clo. È vero, è vero; ma ho speranza ch' essendosi accorti del malfatto vogliano ripararlo (*un poco caricata*).

Oss. Donde cotesta speranza?

Clo. Ho sbagliato doveva dire ho pruove (*c. s.*)

Oss. Oh Dio, Signora Clotilde non istiamo ad ischezzare.

Clo. Non ne ho mica la voglia. Io sapeva che la Signorina Maldoni era ad aspettarmi nella mia stanza, ed invece l'ho trovata quasi svenuta in questa.

Oss. Per carità non parliamo più di cotesto.

Clo. L'avete fatta da seduttore voi forse?

Oss. Io . . .

Clo. Dunque non state ad affliggervi tanto.

Oss. Ma le sofferenze di quella giovane. . . .

Clo. E le vostre?

Oss. Mi vorreste egoista?

Clo. Vi voglio uomo di mondo nel quale si vive di contratti scambievoli, e nei contratti andare agli eccessi di delicatezza, è lo stesso che non combinarne nessuno. Se il negoziante vi domanda il giusto prezzo della sua merce non potete pretendere che ve ne dicesse pure i difetti che ha calcolati nella domanda fattavi. Se dunque la società può pretendere che non usiate mezzi, e modi seduttori verso la figliuola d'un Principe, se andando più oltre può desiderare che le facciate tener lontane lusinghiere speranze, non può certamente pretendere che non sorga in voi, ed in lei un sentimento che Iddio infuse in tutti, ed è poi capace di far sospirare la figliuola d'un Principe pel figlio di un barbiere. Ove di questo voi vogliate affliggervi, non fate che affliggervi di una lusinga nutrita dall'umanità intera come sollievo alla discrepanza dei gradi in cui vive.

Oss. Ma se io non sentissi cotesta lusinga?

Clo. E di che cosa sentite lusinga voi? Che cosa vi lega alla società in mezzo a cui vivete?

Oss. Io sentirei lusinga soltanto se la società senza mie premure, senza miei raggiri, fosse obbligata a riconoscere i meriti miei. Credete voi che io avessi ottenuto cotesto coll'interessare il cuore di una giovane che sente entusiasmo per tutto ciò che non può ottenere?

Clo. Son belle parole coteste; ma io so per pruova che trattar col pubblico senza talune convenienze, è lo stesso che trattar con uno che si vede per la prima volta. A proposito, quanto vi costò quella sera in cui veniste a tu per tu col rispettabile pubblico?

Oss. Sapete voi pure cotesto?

Clo. Mi fa meraviglia che con tutte le vostre teorie non sia nemmeno ignorato da voi?

Oss. Io vi dirò tutto.

Clo. Sto ad ascoltarvi.

Oss. Una mattina uscendo dal teatro, dove io aveva assistito al concerto della mia tragedia, mi sentii chiamare dal Bullettinaio che con aria disinvolta, e sicura mi disse, Signore, quanti palchi, e sedie vuole ch' io tenga di suo conto per la prima rappresentazione della sua tragedia? Di mio conto, e che farne? risposi io. Oh bella, tutto meravigliato replicò, se non vi saranno gli amici spera forse d' essere applaudito dai nemici? Ma io non ho nemici soggiunsi, faccia come crede, finì dicendo, ed intanto mi guardava con un aria di compassione.

Clo. Ed avea ragione.

Oss. Lo credete?

Clo. Ma, mio caro, chi si espone al pubblico ha sempre nemici non solo quelli che vi si sono esposti prima, ma pure chi ha in mente di esporvisi dopo.

Oss. Io allora ignorava tutto ciò.

Clo. Ma infine caparraste i posti?

Oss. No, ma uscito in istrada, mi dava da pensare l' aria franca, e beffarda che il Bullettinaio aveva preso con esso meco. Sicchè incontrando un autore, sere prima sollennemente fischiato, lo domandai. Lasciatemi, questi con ira rispose, chè se non erano i posti gratuiti, forse il matrimonio sarebbesi sollennizzato. Il matrimonio? Sicuramente, egli soggiunse, perchè l' indiscretezza di volere applaudire in ogni istante, disgustò il pubblico in modo che con urli da metter paura fece calare la tela appunto quando la sposa, incoronata di fiori, si avvicinava all' altare.

Clo. Me ne ricordo, la sposa era io.

Oss. Questo fatto mentre da una parte mi dava da osservare che l' entrate gratis poteano esser dannose, dall' altra poi mi accertavano che in una prima rappresentazione erano di rito, ciò che io non avea immaginato. A prender più maturo consiglio pensai portarmi da un autore che va superbo dei suoi lavori teatrali perchè i fischi, di cui mai non parla, sono stati equiparati agli applausi che non tralascia occasione di magnificare. Lo trovai in disputa colla moglie, la quale sosteneva che la libertà politica le dava il dritto ad una maggiore libertà domestica, ed ella volea avvalersene col cappello alla Catalana che il marito le avea sempre vietato. Appena mi vide, ella misemi a parte della quistione domandando il mio appoggio. Io le dissi che alla sua elegante figura stava bene qualunque

forma di cappello, ma quella scelta mi parea più da uomo che da Signora. E non vi pareano da Signora, mi rispose, i capelli divisi à metà di cui uomini gli hanno avuto invidia; non vi pareano da Signora gli scialli nei quali gli uomini trovano ogni loro comodità? E Dio sa quando l'avrebbe finita se il marito presomi pel braccio non mi avesse condotto nello studio, dove io gli esposi l'oggetto della mia visita. Vedete, egli mi disse, se il vostro lavoro fosse ottimo, o pessimo capirete facilmente che l'entrate gratis se non saranno dell'intutto inutili, certamente portano poco giovamento, ma se il lavoro fosse mediocre, sono le spinte degli amici che lo faranno sostenere.

Clo. E siccome voi non potevate aver l'orgoglio dell'ottimismo, così pensaste appoggiare il vostro lavoro con l'entrate gratis.

Oss. Fu questo il mio primo pensiero, ma poi lo abbandonai.

Clo. Perchè?

Oss. Perchè dissi a me medesimo, come posso credere all'attitudine della mia mente, come poss'io aver pruove della bontà dell'opera mia se potrò ritenere per procurarti gli applausi del publico?

Clo. Ma la maggior parte del publico ignora perfettamente coteste pratiche che si tengono in teatro.

Oss. Ma non le ignora l'autore.

Clo. E questo impedisce forse che l'autore non s'abbia la considerazione?

Oss. Procurata con mezzi indiretti.

Clo. E chi li sa?

Oss. La propria coscienza senza della quale l'autore adula il publico, senza della quale egli forma un mondo tanto diverso dal vero, per quanto l'apparenza è diversa dalla realtà.

Clo. Voi ne pretendete troppo, ed il vostro successo forse vi ha dato ragione sin'ora. Ma il vero,nella società, s'indovina, e l'istinto che vi ci conduce va formato non nelle sole teorie astratte, ma nelle combinazioni pratiche, e lo sceglierle a proposito fa l'uomo che realmente si ammira.

Oss. Lo so.

Clo. Non potevate ignorarlo perchè foste voi che mel diceste, nei fatti però ve ne allontanate.

Oss. Nei fatti quando la morale è salva, bisogna far seguire ad ognuno l'istinto che lo domina,ed invero io poi non ho ragione d'essere scontento del mio operato.

Clo. Eccoci già con l'io.

Oss. Si parlava appunto di me, mi pare.

Clo. Vado superba di avervelo fatto rammentare; quando si parla con voi si dimentica sempre l'io.

Oss. Troppo lusinghiera.

Clo. Quando ci rivedremo?

Oss. Me ne mandate?

Clo. Vi tratto da persona di casa. Il Principe di Maldoni se n'è andato poco fa lasciando ambasciata che sarebbe tosto ritornato col desiderio di parlarmi da solo a sola.

Oss. Addio dunque
Clo. Foste dispiaciuto della mia familiarità?
Oss. Avete torto a pensarlo.
Clo. Confesserò il mio torto quando vi avrò riveduto.
Oss. Tra un'ora.
Clo. Ve ne impegno.

SCENA SETTIMA

CLOTILDE SOLA.

Clo. Questo signor Ossaldi ha molto ingegno, ma non mi pare che abbia l'anima del poeta. Egli vuol dirigere quei sentimenti sui quali il poeta ci si abbandona senza esame perchè il cuore così gli comanda.....e poi?....e poi il mondo lo condanna; ma non si sa? le azioni che s' inspirano nel cuore il mondo le condanna oggi, ed applaude domani. (*pausa*) Ma non si potrebbe essere applaudito domani, senza essere condannato oggi? Ecco il difficile, ed ecco perchè Ossaldi chiama solo poeta chi sa superare cotesta immensa difficoltà. Ma come superarla? Ossaldi dice col contenere le proprie passioni, cioè col contenerle no, ma con l' indirizzarle al vero; e che cosa è il vero? è quello che meno può definirsi. Dunque la poesia, secondo lui, è quella che tende al vero, e perciò è quella che meno si può definire. Ma quando egli ha veduto una giovane il cui possedimento

inorgoglisce il più superbo Duca della Capitale, l'amarla, ed essere riamato, il poterla dir sua, non sarebbe questa una poesia definita perchè vera; e vera perchè contiene tutto ciò che l'uomo possa desiderare di meglio? Vera! ... ma al disopra di questo non vi è un altro vero? Si, perchè io lo sento, e lo sento perchè non ho potuto condannare Ossaldi del sno operato; ed infatti al disopra di questa poesia, ritenuta vera, vi è la società con i suoi usi, con le sue pretensioni che se l'uomo vuol disprezzare essa lo annulla. Allora avviene ciò che Ossaldi dice, che il poeta cioè lo si ritiene come capace a divertire, a commuovere la società, ma non a guidarla. Ed intanto è necessario che la guidi, perchè la società può annullare il poeta, può dirgli io fo a meno di te, ma non può annullare, non può dire fo ammeno della poesia che poi è tanto necessaria al benessere sociale. Dimostrare questa necessità par che sia lo scopo di Ossaldi. Ma domando io, è poesia questa che cerca infiltrarsi nei più reconditi meati dello spirito, e chiarirli, e discuterli? (*alza le spalle in segno di dubbio*).

SCENA OTTAVA

PRINCIPE DI MALDONI, E LA PRECEDENTE

Giu. Il signor Principe di Maldoni,

Mal. Signora Clotilde, sono stato un altra volta da voi senza trovarvi.

Clo. Mi dispiace, Signor Principe, che il concerto, che quest' oggi è stato più lungo del solito, mi abbia tolto il piacere che la vostra gentilezza or mi rinnova.

Mal. Veniva, come ora vengo, per darvi una preghiera.

Clo. Eccomi pronta agli ordini vostri (*gli offre una sedia*)

Mal. È da qualche tempo che abitiàmo nello stesso palazzo?

Clo. Sono oramai tre anni.

Mal. Ci conoscemmo dal primo giorno, e sin d'allora si stabilì tra noi quell'intrisechezza che con persona del vostro merito fa sentir sempre il piacere di praticarla.

Clo. Signor Principe, dal vostro contegno, dai preliminari del vostro discorso, io principio a credere che qualche cosa di grave vi preoccupa.

Mal. Non v' ingannate.

Clo. Per carità di che si tratta?

Mal. Di niente che riguardi voi. La preghiera che vorrei darvi riguarda me, e propriamente riguarda ciò che ho di più caro al mondo, vale a dire la mia figliuola.

Clo. Vostra figlia?

Mal. Ricordai il principio della nostra conoscenza per conchiudere, che tanto pel tempo, ed intrinsechezza con cui l' abbiamo praticata, quanto pel vostro fine discernimento, nessun altra meglio di voi ha potuto scernere, e la mia maniera di pensare, ed i segreti deside-

ri di mia figlia. Ond' è che nessuno più di voi può sapere quel che io farei per vederla contenta.

Clo. Ma è scontenta vostra figlia forse?

Mal. Da quindici giorni a questa parte io osservo in lei un cangiamento che ogni giorno mi allarma di più. Si è allontanata da tutte le abitudini che la facean giuliva. Gli uccelli, i fiori a lei sì cari, ora o non la veggono più, o se volge loro uno sguardo questo è sempre malinconico, e qualche volta offuscato dalle lagrime.

Clo. Lagrime!

Mal. Lagrime. La sua cameriera poi mi dice che non fa sonni tranquilli come pel passato, ed io la veggo nel pranzo ingojare a stento qualche vivanda, sicchè la sua fisonomia mi par cangiata.

Clo. È vero.

Mal. L'avete osservata ancora voi?

Clo. La vidi testè d'un calore che mi facea paura.

Mal. Me infelice! io sperava che il suo male stesse tutto nella mia imaginazione, ed ora, ed ora... Ma non ne sapete voi nulla? voi che le siete così intima, voi che leggete così bene nei cuori, ignorate qual sia il motivo che tanto fatalmente la preoccupa! E pure io sperava tutto da voi. Sentite, io le ho lasciato la più gran libertà nella scelta del suo sposo. Ella, dopo di averne rifiutati molti, si è decisa pel Duca di Chiaravalle, ebbene se ora è pentita della sua scelta, se qualche altro ha potuto.....

Clo. Ma come supporre che sia questo il motivo del suo disturbo?

Mal. Ma quale, quale? le mancano forse i balli, i teatri, le mode?

Clo. Oh!

Mal. Dunque?

Clo. È vero, credo anch'io che il suo male venga dal cuore (*tra se*) anzi ne sono certa.

Mal. Ma non ne sapete voi nulla?

Clo. Signor Principe, vostra figlia sa molto bene che voi le accordereste tutto ciò che potrebbe domandarvi. Se ora dunque ha un possente desiderio, bisogna dire che egualmente possenti sieno i motivi che la costringono al silenzio.

Mal. Ma cotesti motivi non possono avere la stessa ragione in voi.

Clo. Io non vorrei essere indiscreta.

Mal. Dunque sapete?...

Clo. Non vorrei ingannarmi.

Mal. Ma parlate; non sapete voi che la vostra reticenza potrebbe esserle fatale.

Clo. È vero.

Mal. Dunque?

Clo. Signor Principe vostra figlia ama.

Mal. Ama?

Clo. E da quel che me ne avete detto, con passione che io non le credea.

Mal. Questa notizia mi fa veramente piacere perchè l'appagare un desiderio di mia figlia fa la mia felicità. Lo so; ella si affligge di dire il contrario di ciò che ha promesso,

ma lo farò io, parlerò io a Chiaravalle, andasse in collera quanto vuole non me ne importa nulla, dite, ditemi chi è l'oggetto del suo amore, e sarò capace di andare io stesso a sollecitarlo.

Clo. Davvero?

Mal. Ve lo mostrerò?

Clo. Ebbene sappiatelo, egli è Ossaldi.

Mal. Il figlio del mio barbiere!

Clo. Vi sorprende?

Mal. Possibile! La discendente d'un Senatore Romano innamorarsi del figliuolo di un parrucchiere!

Clo. Ma sapete voi che pria della discendente di un Senatore Romano, un personaggio molto più importante s'innamorò di quel figliuolo di Barbiere!

Mal. E chi mai?

Clo. Il genio, il genio che cangiò il rosajo in penna capace a rapire in estasi un pubblico intero, e voi lo diceste. Il genio che in una posizione come quella in cui voi ora vi trovate, gli consigliava....

Mal. A disprezzarmi.

Clo. No, a compartirvi ciò che altri non avrebbe saputo fare. Ma come si, sig. Principe, se io debbo ritenere per fallaci tutte le proteste, tutto l'entusiasmo che avete mostrato per l'ingegno, e per quei doni che Iddio concede, e l'uomo sa fecondare? Non chiamaste vera nobiltà soltanto quella che ha per base la virtù fecondata, e rischiarata dalla mente?

Mal. Ed ora lo nego io forse? e più ancora nego io che Ossaldi possieda in sommo grado tutte quelle virtù che costituiscono la vera nobiltà? Nego io che con lui d'accanto mia figlia godrebbe quella felicità che ha per base la virtù. Ma che volete voi? Potete pretendere che questo ne imponga alle mie abitudini, e non sarebbe poco, sappiatelo; ma a quelle della società come ne imporrei io? Come volete che io carco di anni, con una parentela illustre, mi presentassi ad essa con un genero figlio di barbiere?

SCENA NONA

AMALIA, ED I PRECEDENTI

Clo. Amalia hai sentito? qui si parlava di ciò che più ti sta a cuore; ma non arrossire, figlia di un Principe, non abbassar la fronte per l'amor tuo, chè tu amasti la luce nel suo splendor più puro.

Am. Sì.

Clo. Amasti la flagranza della virtù che calma il cuore, ed empie la mente di ridenti pensieri.

Am. (*con trasporto*) È vero.

Clo. Accendesti la fiamma che ti portò in regioni in cui della terra vedesti solo il bello.

Am. Sì.

Clo. Stolta, e non sapevi tu che era una colpa questa?

Am. Chi lo disse?
Clo. Non sapevi tu che lo scherno, e l'onta erano i compagni dei sospiri tuoi?
Am. Ma chi lo disse?
Clo. Non io, tuo padre.
Mal. Ma....
Clo. Sig. Principe la virtù ha pure le sue vendette.
Mal. Ma io non la disprezzai.
Clo. Faceste peggio, credeste adularla, ed ora si vendica (*esce*).

SCENA DECIMA

MALDONI, ED AMALIA.

Mal. Figliuola mia, andiamo, tu sei afflitta, e lo sono anch'io, ma che vuoi ch'io faccia? vuoi ch'io rinunzi agli onori, alle cariche, e che mi allontani dai parenti, e dalla Città?
Am. No.
Mal. Ebbene fa dunque che il padre tuo ti vegga giuliva.
Am. Giuliva!
Mal. Ma io non so che mi debba fare?
Am. Lasciarmi.
Mal. Lasciarti, ma è questo un linguaggio che non mi hai mai tenuto
Am. E mai ho sofferto tanto; mai! Com'era bello quel pensiero, com'era bella l'esistenza con lui vicino? Solo con lui d'accanto mi parea vivere in quelle idee che la mia men-

te mille volte si creava,ed altrettante poi dovea chiamar follie. Ma no, non eran tali, io, non sapea segnar loro il cammino ecco tutto. Ma egli, egli sapea tutto indicarmi, sapea tutto investigare, e ti segnava i più astrusi cammini della mente con quella voce che ti scendea al cuore. Mirarlo; fissar senza rossore lo sguardo su quel fronte capace di tanto, e dirgli t'amo. . . Oh felicità se tu non alberghi tra i pensieri infiorati dalla virtù, dimmi dove ti trovi?

Mal. Figlia . . .

Am. Ah Signor Padre; si andiamo.

Mal. Ma tu sei adirata.

Am. Adirata, e contro chi?

Mal. Dispiaciuta, dir volea.

Am. Dispiaciuta, molto

Mal. Ma che vuoi ch' io faccia?

Am. Chi dice che dobbiate far qualche cosa? Non sono forse sicura dell' amòr vostro; della vostra condiscendenza, ond' io fossi certa di ottener da voi ciò che potessi domandarvi?

Mal. Dunque?

Am. Oh Dio ma compatitemi almeno, fate che il soffocato dolore possa ritenerlo come un sagrifizio fatto al dovere, ed all' amor che vi porto.

Mal. No. .

Am. Oh non vi affannate, fui indiscreta è vero, ma siate certo che saprò vincermi Padre mio (*lo abbraccia*) sapete che delle ricchez-

ze, e degli onori io ne godei sempre come doni di Dio da non disprezzare, ma non seppi mai legare ad essi quell'orgoglio che fa ad altrui gradita l'esistenza. Tutti i miei pensieri, tutti i miei desii erano rivolti verso un uomo che la mia mente aveva vestito di forme, e modi che non rinvenni mai, onde fu che lo ritenni un sogno. Ma un giorno attraverso di una cortina sentii svegliarsi quel sogno, ed ebbi pur la forza di chiamarlo tale, volli vedere, volli udire quell'uomo, ed ogni forza svanì.

Mal. (*tra sè*). Ma che dirle? non ho io cercato di infonderle sempre quei principii che nobilitano lo spirito? Non le ho sempre detto che la vera grandezza sta nell'apprezzar la virtù? Qual meraviglia quindi se ella vi ci si è legata con tutta l'anima?... Ma non sarebbe stata grave colpa parlarle in altro modo; poteva io dirle che la virtù in un Principe è diversa di quella d'un figlio di Barbiere? Ed ora se si sapesse la sua inclinazione!

SCENA UNDECIMA.

CLOTILDE, OSSALDI, ED I PRECEDENTI.

Clo. (*a parte*) Viene Ossaldi
Oss. (*entrando guarda il padre, e la figlia*)
Clo. (*piano ad Ossaldi*) Il padre sa tutto
Oss. (*c.s.* a *Clot.*) Me ne sono accorto (*alto*) Signor Principe conoscendo la bontà che ha per me, son certo che giungerà grata pure a lei la no-

tizia per la quale veniva dalla Signora Clotilde.

Clo. e } Quale notizia!
Mal. }

Oss. Del mio combinato matrimonio

Am. (*a parte*) Ha voluto mostrarmi il suo disprezzo! Imbecille mi vedrai Duchessa di Chiaravalle.

Oss. Signorina A. . . . .

Am. Signore (*con marcato contegno*) Signor padre andiamo via (*dà il braccio al padre, ed escono senza salutare*)

Clo. Signor Filosofo, che ne dite?

Oss. Dico che quei Signori han voluto mostrarsi scontenti di noi, quando nol sono che di loro medesimi.

Clo. Ma l' è dura il doversi ingoiare in pace uno sgarbo quando non si ebbe altro torto che di avere usata troppa delicatezza. Questi Signori si credono sempre nel dritto di pretender tutto, e quindi non sentono nè obblighi, nè riconoscenza per ciò che si fa loro.

Oss. Ma che cosa vorreste farci?

Clo. Per me mi vendicherei.

Oss. In che modo?

Clo. Col farle confessare il suo amore, e quindi dirle non posso perchè figlio di Barbiere.

Oss. Non mai, cotesta non è vendetta degna di me.

Clo. E quale dunque?

Oss. Quella che innalza se stesso senza offendere altrui.

Clo. Vedremo.

(*cala la tela*)

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Stanza addobata con lusso, ed illuminata a festa.

PRINCIPE DI MALDONI, ED ALBERTONI (*che entra*).

Mal. Signor Cav. vi sono veramente obbligato nel vedervi in casa mia questa sera.

Alb. In casa vostra si viene sempre con piacere.

Mal. Ho voluto procurarmi il bene di passar la serata in compagnia di amici onde presentar gli sposi, ciò che per svariate cagioni non potetti fare la sera del matrimonio.

Alb. Credo bene che la Signora Duchessina è molto contenta del suo novello stato.

Mal. Spero che la sia per sempre, ma se avrà la disgrazia d'esserne dispiaciuta non potrà certamente sentirlo dopo quindici giorni.

Alb. Nemmeno dopo quindici anni! Il Duca è amabilissimo, ed è poi Cavaliere molto distinto per la sua istruzione.

Mal. Dunque spero che mia figlia godrà quella contentezza che la scelta fatta da lei le dà il dritto di pretendere. Per ora noi pensiamo a divertirci. Sapete già che questa sera avre-

mo il Signor Ossaldi, e la Signora Clotilde?

Alb. Ossaldi sarà della festa?

Mal. Si.

Alb. Mi sorprende perchè mi ha sempre mostrato contrarietà per simili divertimenti.

Mal. Ciò egli mi diceva, ma io ho insistito. Che volete? bisogna onorare le arti. Ma poi non potete credere qual dilicatezza di animo si abbia quel giovane.

Alb. Lo so.

Mal. Parlando ora tra noi vi dico che vicino a lui dimentico grado, ricchezza, e nascita.

Alb. Perchè su di lui non posson gran fatto.

Mal. V' ingannate, egli mi usa ogni deferenza.

Alb. Deferenza al vostro merito, Sig. Principe, ma credo che v'inganniate se credete l'avesse usata ai vostri titoli. Vi è paruto così perchè non è di quelli che ostentano disprezzo contro tutto ciò che più desiderano. Egli ha impedito al padre di lasciare il suo mestiere...

Mal. Lo so.

Alb. E credete che avesse fatto cotesto ove sentisse deferenza per tutto ciò che egli non crede reale? Parlo così perchè io conobbi Ossaldi sin da quando noi supponea che uno stolto che simmagina poeta per disprezzo al mestier paterno. Fu sotto l' impressione di questa idea che lo raccomandai alla Signora Clotilde con la speranza del suo disinganno, e n' ebbi invece il mio. Ora lo considero per quello che egli è; vale a dire un uomo d' ingegno immenso, e quel che più, attuato con una

giusta filantropia, ciò che lo rende quasi straordinario. Vedete quindi che tra me, e lui è avvenuta quella modificazione in cui se la nostra mente non è dappoco, fa tutte le osservazioni che ci rendon familiare quella d' altrui. Ond' è che ora tra noi si è stabilita quell' intimità che non cercando appoggio sulle suscettibilità sociali, prescinde quindi dal rasoio, e dalla forbice del padre. Cosicchè mentre per amor del figlio sento maggiori riguardi verso il padre, pure avviene spesso ch' io dica a questi radi meglio, e nel tempo istesso sentirmi lusingato dell' amicizia dell' altro.

Mal. E ciò perchè egli non cerca nasconder la sua nascita e nel tempo istesso non disprezza quella d' altrui.

Alb. Non so se la ragione sia questa, ma mi par certo che la sua vicinanza soltanto possa far risolvere favorevolmente quel problema sociale che quasi sempre si nega nella pratica.

Mal. Ed è?

Alb. Se trattando coll' individuo si possa prescindere dalla famiglia a cui appartiene.

Mal. Trattando con un uomo di tanto merito come volete pensare alla famiglia cui appartiene?

Alb. Dunque si pensa alla famiglia quando non si trova altro di più importante. Di questo io non ne era certo come pare che lo siate voi, avea ragione quindi di credere che Ossaldi vi usa tutte le deferenze perchè sicuro del vostro merito.

Mal. Siete troppo gentile. Vedo mia figlia accompagnata dallo sposo.

SCENA SECONDA

DUCA, E DUCHESSA DI CHIARAVALLE
ED I PRECEDENTI.

Alb. Permetta Signora Duchessa che io le faccia tutte quelle felicitazioni a cui ha dritto, sì per le qualità eminenti che l'adornano, sì per quelle che ha pretese, e trovate nel suo sposo.

Duc. La ringrazio.

Duca. Vi ringrazio ancora io, signor Albertoni, ma se mia moglie continuerà a trovare poco gusto in tutti i piaceri che la nostra fortuna le può procurare, bisogna dire che non sempre le ricchezze il grado, e gli onori portano quella felicità che il mondo vuol dar loro.

Duc. Oh Dio Duca, voi vorreste farmi sentire piacere di tutte quelle cose che non me ne hanno mai dato. Le feste, i balli, le società, le ho sempre frequentate, ma non ho mai legato ad esse tutta quella soddisfazione che forma l'anima, direi, delle altre.

Duca. Ma in che cosa trovate voi vera soddisfazione?

Duc.... La vera soddisfazione io la trovo vicino a mio marito.

Alb. Ecco un bel complimento, Signor Duca, al quale non avete che rispondere.

Duca. In fede molto lusinghiero, ma, cara mia, mentre io sento profondamente tutta la riconoscenza per l'affetto che mi portate, vi prego d'altronde riflettere che la nostra posizione ci obbliga a vivere in un modo diverso affatto da quello degli altri. Noi con titoli, ricchezze, e cariche distinte, non possiamo vivere rincantucciati come semplici borghesi. La nostra classe va distinta da quella rappresentanza che per degnamente praticarla fa d'uopo uscire dalla pusillanimità femminile. Trattar con intimità gli eguali, con superiorità gl'inferiori, ecco tutto ciò che forma il distintivo di una gran dama. Se non m'inganno voi mi sembrate contraria a cotesto; voi vorreste vivere sempre col marito d'accanto che vi parlasse delle miserie dei presenti, e delle virtù dei passati, ma no, mia cara, ciò v'impicciolisce l'animo, e certamente vi espone al ridicolo.

Duc. Al ridicolo!

Duca. E come no? vorreste voi che le vostre pari prendessero sul serio ciò che la società per lo meno chiama bigotto? Via, via lasciate delle idee, perdonabili forse a giovane inesperta, ma non certamente ad una gran dama. Sentitemi, entrate nella società con quel fasto a cui la nostra fortuna v'invita, occupate quel grado a cui il vostro nome ve ne dà il dritto, e siate certa di procurarvi il rispetto di tutti, ed il godimento a voi medesima. Dico bene, Sig. Cavaliere? (*ad Albertoni*).

Alb. Signor Duca voi conoscete molto bene la società per non avere bisogno di approvazione quando parlate di essa.

Duca. Mia moglie però non è del vostro avviso.

Alb. Credo che v'inganniate.

Duca. Ohibò , ella ha convinzioni contrarie dell'intutto alle mie. Mentre io ho per fermo che in società si gode di più quanto maggiore è il fasto che vi si porta, e con esso la superiorità su d'altrui. Ella poi dice che questo sia un falso godimento, il quale non lascia che un vuoto che mentre si vuol riempire, non si fa che più profondo; quasichè quel vuoto che un piacere goduto ci lascia, non sia necessario onde spingerci a nuovi godimenti.

Duc. Ed a nuovi disinganni.

Duca. (ad Albertoni) La sentite; ma, mia cara , secondo voi il mondo dovrebbe essere un eremitaggio.

Duc. V'ingannate, nel mondo vi voglio tutto ciò che vi si trova, non essendo certamente tanto sciocca da credere ch'io possa in nulla modificarlo. Credo però che dalla diversità di apprenderlo dipenda la diversità della figura che vi facciamo in esso.

Duca. Scommetto che coteste teorie le abbiate apprese da quel Signor Ossaldi che ho sentito nominare spesso.

Duch. E quand'anco forse così?

Duca. Sarebbe malissimo il replicarle. Ma state ora a sentire che un figlio di barbiere debba

insegnare a noi il vivere in società! Per carità non lo fate sentire; se siamo obbligati dalla condizion dei tempi, a riceverlo in casa, non si creda pure che noi fossimo giunti a tal punto da dover prender da lui regole di vita. Albertoni raccomando a voi mia moglie, spero che sarete più fortunato di me nel toglierle dalla mente talune idee che puzzan di rasoio da cento miglia.

Cam. Signor Principe, e Principessa Longoni, Marchese, e Marchesa Tartini.

Alb. Due sorelle di vostro padre, Duca?

Duca. Si.

SCENA TERZA

GLI ANNUNZIATI, ED I PRECEDENTI

Duca. Signore Zie siate le ben venute.

Prin^a^. Mio caro Carlo mi fa veramente piacere di vederti, e così pure la nostra Amalia onde poter fare ad entrambo i nostri rallegramenti (*a parte alla Marchesa*) Dunque Giuseppe lo ha de tto pure a te?

Mar. Me lo ha assicurato.

*Prin.^a^* Se lo avessi potuto creder possibile non ci sarei certamente venuta. Ma come immaginarsi che il Principe di Maldoni invitasse in casa sua il figlio di un parrucchiere.

Mar. Come immaginarselo! bisogna dire che tu non conosci Maldoni.

*Prin.^a^* È uno scemo lo so.

Mar. È un imbecille.

Prin.[a] Tanto poi nol credeva. Lo scimunito vuol fare egli pure il progressista, e non sa che ogni passo di questi fa scendere d' un grado la nostra classe.

Mar. Mi sento un dispetto che non so se posso trattenerlo. Ma se il barbiere trasformato osasse di avvicinarsi a me, me ne vorrò veder del bene.

(*Il Principe, ed il Marchese si avvicinano alle mogli; gli altri formano un gruppo a parte*).

Lon. Che ci abbiamo, mi sembrate agitate?

Mar. Come volete esser tranquilla quando mi pare che il mondo sia finito!

Lon. Non può essere, perchè ci siamo noi ancora.

Mar. Tu scherzi, ed io niente affatto se dico che sarebbe meglio che non ci fossimo quando ci tocca vedere talune cose.

Lon. Quali cose?

Mar. Non sai? il figlio del nostro parrucchiere Giuseppe, questa sera farà parte della società dei signori Maldoni, e Chiaravalle, in cui si trova un Longoni, ed un Tartini.

Lon. Si dice che quel giovane sia di molto merito.

Mar. Ecco la parola che la si gitta sempre quando si sente la necessità di spinger più una pillola amara.

Lon. Ma siate ragionevoli, la nostra classe si è veduta costretta a talune pieghevolezze, che

mentre sono necessarie per chi vuol vivere in una società tanto diversa dai tempi antichi, si è osservato d'altronde che non portano nessuno detrimento in chi ha nascita illustre. Questa non si toglie, o si scema perchè si viene in comunanza con borghesi, o artieri entrati in quella classe.

Prin.[a] Credo che tu sappi (*alla Marchesa*,) come mio marito puzza egli pure un poco di progresso.

Mar. Me ne sono accorta dall'approvazione ch'egli dà alle mode del giorno.

Lon. Io non approvo, ma dico le cose come sono, e delle quali non dobbiamo chiamarcene scontenti.

Tar. Oh perdonate, Principe, se non posso per nulla approvare i vostri detti. Che noi dobbiamo spesso chiamar virtù la necessità, nol controdico, ma chiamarci contenti del presente non ve lo fo mica replicare senza contrasto. Ritengo per lusinga vana il credere che si possa mantenere il vantaggio della nascita senza il prestigio messo su dalla riservatezza imposta da leggi stabilite da chi meglio di noi sapea il fatto nostro. Venire a comunanza con chi dobbiamo ritenere da meno di noi, non facciamo che rinunziare al vantaggio che il mondo ci dà, per quindi entrare in quelli che la natura nel concedere non guarda certamente all'albero genealogico.

Prin.[a] Appunto così.

Mar. Il buono sta che costoro mentre si sforzano per entrare in una nostra società, allor che poi vi sono, stanno così guardinghi, ed impacciati come il ladro in azione. E questa sera sarà veramente da ridere quando vedremo un invitato gemere sotto i capelli arricciati dal padre.

Duc. (*al marito*) Carlo mi pare che hai lasciato sole le Signore Zie.

Duca. Ci stava pensando (*si avvicina alle Zie, e prendon tutti parte alla conversazione.*) Signore Zie, speriamo divertirci questa sera ciò che per me avverrà certamente se vedrò che voi vi prenderete piacere.

Mar. Questo appunto stavamo ripromettendoci, nella certezza che avremo la fortuna di ammirare una testa meglio pettinata della vostra benchè fatto dall'istessa mano.

Duc. (*tra se*) Di Ossaldi!

Mal. (*tra se*) Oh!

Duc. (*c. s.*) Ed io?

Duca. Comprendo, signora zia, ma siete lungi dal vero ove vogliate supporre che quella testa pretenda sollevarsi tanto da venire ad un paragone.

Mar. Bisogna che non lo voglia....

Cam. Il Signor Filippo Ossaldi.

Duc. Eccolo.

Mar. (*alla Principessa*) Lo si annunzia come un Duca!

SCENA QUARTA

OSSALDI, ED I PRECEDENTI

Oss. Signora Duchessa, se la virtù potesse sempre mostrarsi con quello splendore che ha trovato in lei, son certo che l'adulazione non sarebbe più moneta in corso. Ond'è che se nel suo novello stato, io le auguro una felicità tanto grande per quanto ella merita, son sicuro che questa sarà immensa perchè priva di adulazione (*inchino al Duca ed a Maldoni*) Signor Principe, converrà meco che se la fortuna dei genitori riposa sulla virtù della prole, ella può dirsi fortunatissimo. (*ad Albertoni*) Cavaliere (*si danno la mano, e parlano formando un gruppo con Maldoni Duca e Duchessa*).

Mar. (*piano alla Principessa*) Vedi come lo corteggiano, lasciando noi in dimenticanza!

*Prin.*ª (*c. s.*) Bisogna confessare però che quel giovane non ha niente del barbiere. La sua figura, i suoi modi lo fan credere un gentiluomo.

Mar. (*c. s.*) E già perchè oggigiorno un gentiluomo lo si misura a palmi. Se ardisse però di avvicinarsi a me ti farei a vedere come addiverrà pigmeo.

Tar. (*piano a Longoni*) Vedete Principe la verità di ciò che vi diceva. Vi domando io se il figliuolo del barbiere occupa meno luogo di

noi in questa sala, anzi se più di noi non attrae l'attenzione di quelli che vi sono.

Lon. (*c. s.*) Ma come evitar cotesto?

Tar. (*c. s.*) Coll'abborrir la moda, che ci fa tanto imbecilli da obbligarci alla comunanza con ogni gente.

Lon. (*c. s.*) Talune mode, Marchese, non dipendono dalla nostra volontà. Credete voi che non fu pure una moda quella che dette a noi i privilegi?

Tar. (*c. s.*) Principe!

Lon. (*c. s.*) Marchese?

Tar. (*c. s.*) Perdonate, se debbo dirvi ch'io giudico male chi tiene questi discorsi.

Lon. Ed io chieggo perdono a voi se vi dico che giudico malissimo chi vuol vivere col privilegio.

Duca. Signor Ossaldi, trovo che dice bene mia moglie, fate ch'io vi presenti a questi miei stretti congiunti (*lo conduce presso le Signore*). La Principessa Longoni, e la Marchesa Tartini, due sorelle di mio padre.

Oss. Sono nomi ben conosciuti.

Duca (*alle zie*). Il Signor Filippo Ossaldi.

Mar. Ah, figlio di Giuseppe il mio parrucchiere. Vi posso assicurare ch'io son molto contenta del suo servizio, ed egualmente contente sono tutte le mie conoscenti, perchè voi sapete che vostro padre ha un estesa clientela nella Città.

Oss. Oh lo so di certo, perchè so per pruova che nessuna Signora usa una parrucca se non fatta da mio padre.

Mar. (*toccandosi la testa*, *e tra sè*) Impertinente!
Oss. Signor Duca la sua festa è brillantissima, passando dalle sale l'ho vedute tanto affollate, che non ho potuto accertarmi se la Signora Clotilde vi fosse.
Alb. L'ho veduta poco fa nel salone.
Duca. (*alla moglie*) Amalia, mi pare che sia ora di aprir la danza. (*escono tutti meno Ossaldi*)

SCENA QUINTA

OSSALDI, E POI CLOTILDE

Oss. Se ora io volessi domandare al mio cuore, che cosa egli desidera, che cosa egli vuole, difficilmente saprebbe darmi una risposta soddisfacente. Gli sforzi che debbo fare su me medesimo onde seguire la via che mi sono imposto, l'indifferenza, e pur la gioia che mi traspare sul viso, non sono come i vapori sollevati dal sole che rinfrescano le piante su cui cadono, e disseccano il suolo donde sorgono? Ma no, il cuore è fonte inesausto, egli non si disecca mai quando riceve dal Cielo i moti suoi; coll'ispirarmi in quello, coll'innalzar la mente sino a questo, osservar potrò le debolezze dell'umanità che si ravvolge nelle passioni come l'uccello nel vischio tesogli dal cacciatore.... Ma pure io cerco una qualche cosa; e che mai?... (*si tocca la fronte*). Fiamma che ti accendi in Cielo, tu puoi tutto, quando dirigi gli sforzi tuoi al bene dell'umanità.

Clo. (*entra*) Mi han detto che mi cercate?

Oss. Voleva salutarvi.

Clo. Ditemi un poco; l'uso, la moda fan credere che non si possa far parte distinta di una riunione come questa se non si è aristocratico. Ciò è tanto vero che questo nome appropriato prima soltanto alla nascita, ora per contentar tutti, si è esteso alle ricchezze, ed al merito. Sicchè nell'annunziare una festa la si terrebbe cosa a dozzina, ove non si accerta che vi han preso parte le tre aristocrazie. Ora io vi domando a quali di queste apparteniamo noi? Larga che sia la società nell'ingoiar nascite più, o meno secolari, non credo che la figliuola di un suggeritore, ed il figlio d'un barbiere vogliano metter su un albero genealogico che potrebbe supportar solo la loro imbecillità. Non credo neppure che ci vogliono fare il torto di ritenerci per ricchi, chè la sarebbe una calunnia bella, e buona. Pare dunque che ci tocca l'aristocrazia del merito.

Oss. Se una aristocrazia è necessaria sia pure questa.

Clo. E ditemi un poco avete veduto qualche altro nelle sale introdottovi dagli stessi nostri blasoni?

Oss. Dove volete ch'io avessi pensato?

Clo. Era necessario.

Oss. Perchè?

Clo. Oh Dio! per sapere come dobbiamo regolare le nostre relazioni in questa società, nella

quale non pretendereste certamente che vi facessimo la figura di bellimbusti, e così mostrare semprepiù la pietà che si ebbe nello introdurci.

Oss. Pietà?

Clo. Ma mio caro, la nostra aristocrazia è un poco elastica, perchè voi sapete non esservi uomo che non pretenda al merito, e quindi se lo hanno riconosciuto in noi bisogna ritenerlo come un favore.

Oss. Ma voi mi sembrate contrariata?

Clo. Non mi trovo certamente sul mio terreno.

Oss. Di Duchessa? (*con ironia*)

Clo. Si, perchè mi pare che la finzione sia maggiore in quelle che sono Duchesse, anzicchè in me che rappresento spesso quella parte.

Oss. Se siete contrariata, io ho in mano il mio cappello, troveremo in anticamera il vostro sciallo, e potremo andar via trovando un pretesto in un mal di capo.

Clo. Ora ci siamo, e non mi pare che sia conveniente lasciare così presto le sale. Certamente però non ci sarei venuta se non mi avessero detto che voi ci sareste stato.

Oss. Io senza farmene imporre dalle vostre suscettibilità, debbo però confessarvi che al par di voi sento contrarietà per simili divertimenti.

Clo. E perchè avete accettato?

Oss. Oh Dio! volete costringermi a dire, ciò che io vorrei tacere a tutti.

Clo. La cosa è così grave?

Oss. Gravissima, donde ne viene che la vostra curiosità cresce in proporzione, e se non fossi sicuro della vostra prudenza, non vi direi come io fui obbligato ad intervenire in questa festa:

Clo. Sentiamo. (*con premura*)

Oss. Io vi fui invitato dal Principe in persona che venne in casa mia non da ricco aristocratico, non d'altero patrizio, ma quasi, direi da supplicante. Da questa attitudine, come da qualche cosa che mi disse per vincere il mio rifiuto, credetti scorgere che la figlia restò tanto contrariata dallo sgarbo fattomi in casa vostra, che dopo il matrimonio, con grave agitazione del marito, non aveva voluto veder nessuno. Ed osservai ancora che facilmente la festa non si sarebbe data, ov'io con la mia presenza non avessi mostrato di aver tutto dimenticato.

Clo. Comprendo, la Duchessa non pare molto contenta del suo novello stato.

Oss. Io non vi ho detto di aver compreso questo, quel che io credetti ve lo dissi: se credetti male persisto ad offrivi il mio braccio, e dirvi andiamo via.

Clo. (*lo guarda*) Ossaldi, credete voi che quando un artista è capace di costringere il publico a frenetici applausi, che quando è capace d'innalzarsi al di sopra della moltitudine che coltiva l'arte; non abbia ella dal Cielo la scintilla che s'intromette ne'pensieri altrui e gli escogita, e li giudica sublimi che sieno?

Oss. Senza dubbio.

Clo. E credete quindi ch'io non abbia escogitati, e giudicati i vostri ?

Oss. Non vi comprendo.

Clo. Mi spiegherò. Voi figlio d'un barbiere nasceste con una mente che se Iddio nel darla avesse voluto trovar proporzioni nella società, sareste nato il più gran Principe della terra.

Oss. Troppo.

Clo. Sia pure così, ma ciò non toglie che una giovane tanto distante dalla vostra nascita, per quanto la vostra mente è lontana da quei che le appartengono, si appigliassse più a questa che a quella onde fu che vi amò. Ora costei e di un altro, ma la virtù ch'ebbe la forza di far tacere in voi, e di deviare in lei la fiamma nudrita dal Cielo, credete che abbia la forza di spegnerla? No. Dunque qual cammino quella fiamma percorre in entrambo, ora che la speranza di un onesto amore è finita, e tutt'altra trova barriera in sormontabile nella virtù di tutti e due? Quel cammino appunto che vi scorgiamo ; in lei cioè l'ansia di riveder quell'uomo che le sublimò la mente a segno non mai raggiunto in prima; e ciò onde fargli osservare, che se ella cangiò nome, se cangiò stato, non per questo cessò dal riguardar la virtù come aura venuta dal Cielo. Fino a questo punto ella forse potè far giungere i proprii pensieri, ma se poi al di sotto vi fosse una fiam-

ma profumata, e gentile come l'essenza della rosa, o spera non sentirla, o è lungi dal credere che sia l'anima di tutti i suoi desideri. Non potendo ella però rivelare nessuno di cotesti sentimenti, ha trovato il pentimento dell'offesa fattavi, come capace di nascondere la vera agitazione che soffre.

Oss. Avete finito?

Clo. Di lei; or vengo a voi cui quel cammino dovè lasciare orme più luminose perchè la vostra virtù fu attiva, vale a dire non fu di quelle che si sentono soltanto; ma che operano ancora. Nemmeno questa però basta ad estinguere quella fiamma il cui profumo non ha paragone in terra. Voi la possedete ed essa agita la virtù che vi domina la mente, ed in luogo di farvi albergare la bassa invidia, ed il vile dispetto, la inalza invece in regione dove si gode la gioia vera. Da quel luogo voi compatite alcune, ridete di altre debolezze dell'umanità, ma pure queste spesso vi toccano perchè avete una parte di comune con esse. Vi toccano però come la mano di distinto artista tocca bene accordato istrumento, donde n'escono suoni la cui armonia vi rapisce.

Oss. Ma Signora...

Clo. Non ho ancor finito. Voi compiste atti di virtù immensa, che vi lasciarono però un risentimento tanto nobile, e gentile, per quanto nobile, e gentile è l'animo vostro, ond'è che volete essere in mezzo a questa società

per mostrare che la virtù brilla sempre su tutti. Voi volete far vedere che se la nascita, se le ricchezze possono abbagliare, è dato alla virtù soltanto il trionfo di quello spirito divino che non sente l'invidia, e che attrae senza umiliazione. Dite, mi sono ingannata io forse? Il bel rossore dell'anima che v'imporpora le gote mi dice di no. Avea io ragione di ritenere che se alla festa vi veniste premurato, ora vi restate compiaciuto. Andiamo, mio caro, chè l'amica vostra non ha ragione di pensarla diversamente da voi. Venite, e se il mondo non ci comprende, sentirà certamente che non ci può disprezzare *(escono)*.

SCENA SESTA

(Dalle varie porte entrano in coppia)

ALBERTONI, E LA DUCHESSA DI CHIARAVALLE, LA CONTESSA LARINI, ED IL CAV. SPADA, LA SIGNORINA CIRCELLI, ED IL SIGNOR DURINI.

Dur. Signorina, la ringrazio del piacere datomi col danzar meco, mi dispiace ch'ella ha avuto un pessimo cavaliere.

Cir. Oh no, anzi....

Dur. Anzi, che cosa?

Cir. Ella balla benissimo.

Dur. Io non ballo quasi mai; che vuole? il ballo mi annoja ammenochè non abbia la fortuna d'incontrarmi in una Signorina tanto bella, e gentile che possa contender con lei.

Cir. Troppo buono.
Dur. Buono! se ella sapesse! ma già io non ho fortuna; chi vuole che pensi a me?
Cir. E perchè?
Dur. Perchè oggigiorno non si pensa che alle ricchezze, ed io non ne ho.
Cir. Avete il merito.
Dur. Ed a che serve?
Cir. Oh no....
Spa. (*alla Contessa Larini*) In tutta la sala non si parla che della vostra toletta.
Lar. Davvero?
Spa. E come no quando non si sa se il gusto è vincitore, o vinto dalla ricchezza degli abiti vostri? Io poi ho fatto a tutti una riflessione.
Lar. Quale?
Spa. Che il fulgore dei vostri diamanti è offuscato da quello dei vostri occhi, come il roseo delle vostre labra offusca i rubini che vi cingono il collo.
Lar. Galante davvero!
Spa. Bisogna dire che questa è una di quelle rare volte in cui la verità è galante.
Lar. Lo credete?
Spa. E come no se la fortuna vi ha colmata di tanti doni che non vi sarebbe più di voi felice se...
Lar. Se?
Spa. Se aveste un uomo che potesse comprendervi.
Lar. Ho mio marito.
Spa. Oh Dio, Signora Contessa, pare a voi che vostro marito sia capace di tanto?

Lar. Male, male, Signor Cavaliere.

Spa. Perchè?

Lar. Perchè pare vogliate vincere un uomo che ritenete per nullo, ciò che non mi dà una buona pruova della vostra valentìa. Al contrario se lo aveste lodato, crederei che cercaste combattere con armi di gentile, e generoso Cavaliere.

Alb. (*alla Duchessa*) Confessate Signora Duchessa che la vostra festa non poteva esser più splendita.

Duc. Vi divertite?

Alb. Basta esservi vicino per godere il più bel divertimento del mondo. Quando si mira la bellezza profumata dal sentir più delicato, non ammiriamo allora l'opera più bella della creazione?

Duc. Per sentir cotesto fa d'uopo della vostra gentilezza.

Alb. O meglio del vostro merito riconosciuto da tutti.

Duc. Da tutti? E troppo Sig. Cavaliere.

Alb. Se nol credete potrei nominarvi qualcuno la cui opinione vale moltissimo.

Duc. Di chi?

Alb. Di Ossaldi.

Duc. Ossaldi vi ha parlato di me?

Alb. Io vi conosceva ben poco, perchè a dirvi il vero sono andato sempre lungi dall'ereditiere delle quali, non so perchè, non ho molto favorevole opinione. Ciò dissi ad Ossaldi un giorno parlando di voi. Disgraziato, ei mi

rispose, tu non hai conosciuto ciò che vi ha di più gentile al mondo, le sue belle forme non poteano contenere un anima più pura, un cuore più sensibile.

Duc. Ciò vi disse? (*con premura*)

Alb. Con quel trasporto a cui raramente Ossaldi si abbandona.

Duc. Lo amate molto voi?

Alb. Lo amo di quell' amore che ha per base la immensa stima che sento per lui, alla quale debbo dirvi che ora ci si aggiunge la riconoscenza.

Duc. Riconoscenza di che cosa?

Alb. Quando le agitazioni dell'incertezza mi premano; quando le intrigate, ed interminabili quistioni sociali con egual forza mi urtano, sento allora il bisogno di una mente che rischiarando la mia non la facesse cadere in disinganni come avviene se la crediam capace di guidarsi sempre da se medesima. È in queste lotte appunto ch'io ricorro a lui, ed egli con una convinzione, con una chiarezza che prescinde da ogni preoccupazione, giunge a persuadermi, od almeno mi fa ritornar quella calma che l'incertezza devia.

Duc. E credete voi che egli non possa ingannarsi?

Alb. Ciò spesso io gli dico.

Duc. Ed egli?

Alb. Mi risponde che quando la mente è libera da preoccupazioni, è scevra da egoismo, può avere il dono di non ingannarsi, o certamente l'inganno non lascia rimorso.

***

Duc. Non aveva dunque io torto di credere che la vicinanza di quell'uomo è capace di far sentire dolcezze con altri non provate mai.

Alb. Ah no certamente.

Duc. Mi fa veramente piacere di avere incontrato uno che sente al par di me. Vediamoci spesso, Albertoni, chè il parlare di colui che fa la nostra ammirazione, sarà un gran piacere per entrambo.

Alb. Io avea bisogno del vostro permesso non del vostro invito per procurarmi il piacere di esservi vicino quanto più il posso. Non credo che Ossaldi senta più di me la forza delle attrative onde al Cielo è piaciuto di adornarvi.

Duc. Siete troppo gentile.

Spa. (*piano alla Contessa*) Ditemi, Contessa, credete voi che le armi di Albertoni sieno di gentile, e generoso Cavaliere?

Lar. Voi sapete quanto Albertoni è distinto per esser certo che non saprà usarne altre.

Spa. E vincerà?

Lar. Dovreste prima dirmi se voglia combattere un giovane sposo che ha tutta la ragione di non temer rivali?

Spa. Bisogna esser cieco per non vedere con quale intimità, per non dire abbandono, la giovane Duchessa tratta Albertoni.

Lar. Siete maligno.

Spa. Niente affatto perchè so qualche cosa più di voi.

Lar. E che cosa sapete?

Spa. So chi il Sig. Duca con tutte le sue distinte qualità non è andato mai molto al gusto della sposa, la quale crede che le premure sieno state dirette più alle ricchezze anzichè al merito di lei.

Lar. E da chi avete saputo tutto questo?

Spa. Da Giuseppe; voi sapete che i Parrucchieri si servono dei capelli per trarne l'altrui, e mettere il proprio nelle teste.

Lar. Per questo il matrimonio si fece privatamente?

Spa. Appunto. Ella lo pretese, ed il padre collo sposo si videro costretti a secondarla.

Lar. Oh!

(*da dentro si sente un generale grido di bene; ed un batter di mani*)

SCENA SETTIMA.

PRINCIPE LONGONI, E LA MARCHESA TARTINI

Pri. Confessate pure mia cara cognata che un figlio di Barbiere possa essere qualche cosa di più.....

Mar. Di un Principe?

Pri. Questo paragone va fatto a seconda dei luoghi, e delle circostanze in cui si trova. Certamente però mentre è figlio di un barbiere convenite che può esser qualche cosa di più d'un figlio di Barbiere.

Duc. Principe, se non vi dispiace, diteci che cosa è avvenuto nell'altra sala?

Pri. Il Cav. d'Ornano ha voluto leggervi un so-

netto scritto nel suo Album dal Signor Ossaldi.

Duc. Da Ossaldi; ed è piaciuto?

Pri. Gli applausi che avete uditi ve lo dicono.

Alb. E su qual tema è stato scritto?

Pri. Il tema glielo dette d' Ornano istesso, ed è, L' amor nascosto. Ognuno poi ne ha compreso l' allusione.

Duc. Allusione a che cosa?

Pri. Mentre d'Ornano lo crede nascosto, ognuno sa che egli ama perdutamente la figliuola di un operaio, giovane bellissima, e che si dice virtuosa.

Duc. E la sposerà?

Mar. Quale strana domanda!

Pri. Senza vederci nella vostra domanda tutta la stranezza che vi vede mia cognata, pure non posso nascondervi le immense contrarietà che da questo matrimonio ne verrebbero al Signor d'Ornano.

Duc. Contrarietà, e da chi? Mi pare che il giovane d'Ornano non ha più genitori?

Pri. É vero; ma non per questo non riceverebbe contrarietà dai parenti, dagli amici, da tutta la società infine che egli frequenta.

SCENA OTTAVA

OSSALDI, CLOTILDE, ORNANO, PRINCIPESSA LONGONI, MARCHESE TARTINI, DUCA DI CHIARAVALLE, E PRINCIPE MALDONI.

Mal. Mi piace davvero.

Chi. Lo trovo molto espressivo.

Oss. Ed io non credo che valga la pena di parlarne.
Alb. Ossaldi, abbiam sentito gli applausi che ci si dice venuti dalla lettura d'un vostro sonetto?
Oss. Voi sapete, Signor Cavaliere, che i versi qualunque essi sieno sono sempre applauditi quando si leggono tra uomini la cui mente si vuol far vincere dal cuore.
Chi. Siete troppo modesto, signor Ossaldi.
Oss. Non in questa circostanza, lo assicuro.
Alb. Ebbene, permettete che pur noi la facessimo da giudici. Signor d'Ornano vi prego di farci sentire il Sonetto del Signor Ossaldi.
Orn. Ma io so che ciò non piace all' autore, e quindi non può piacere nemmeno a me. Era da qualche tempo che io cercava al Signor Ossaldi una qualche cosa pel mio Album, e se profittai del grande interesse di un fatto narratogli, non vorrei ora che un momento di entusiasmo addivenisse cosa poco seria.
Oss. Se io non guardo la cosa così pel sottile, non vi nascondo però che avrei preferito il silenzio.
Orn. È stata imprudenza di Olfini, e...
Oss. Sia comunque, ora desiderei che d' un momento di entusiasmo, come voi stesso lo diceste, non se ne tenesse più parola.
Duc. (*piano ad Albertoni*) Insistete.
Alb. (*ad Ossaldi*) Perdonate, ma cotesta la sarebbe una durezza contro di noi, e non crediamo di averla meritata perchè invece di quella ci trovammo in questa sala. Via d'Ornano leggete, vi prego.

Orn. Sono tanto meno buono a leggere quanto maggior premura mostrate a volermi ascoltare. Ecco quì la signora Clotilde che più di ogni altro sarà capace d'esporre esattamente le idee dell'autore.

Alb. D'Ornano ha ragione (*a Clotilde*), e vi prego di perdonare se io non vedendovi non ci aveva pensato. Son certo che ora la vostra bontà sa riparare al mio errore.

(*prende il foglio da Ornano, e lo dà a Clotilde*)

Clo. (*Legge*)

L'amor nascosto.

Fiamma ch'il cor con armonia commove,
Spande d'intorno armonica favilla,
E cerca solo quel ch' al core brilla,
Scordando il mondo, e ciò che più lo move.

Ma l'alta fiamma scende a dure prove,
Se allora svela la non rea scintilla,
Che più crudo livor altrui s'instilla,
Per quanto meno quel desìo rimove.

Non resta quindi a la celeste face
Se vuol d'ond'essa scende là s'inspiri
Che pregare a la donna una pura pace.

E quando sente de l'alma i deliri
Che più straziano il cor quanto più tace.
Non gridi no, ma tacito sospiri.

Tutti Bene (*si avvicinano ad Ossaldi*)

Duc. (*tra se*) Non è d'Ornano che ha parlato. (*a d' Ornano*) Signor d'Ornano voi amate?

Orn. Duchessa....

Duc. Una figliuola di Operaio.

Orn. Ma....

Duc. L'amate davvero?

Orn. ......

Duc. Vale a dire ella ha virtù che vi facciano sperare la felicità?

Orn. Fosse mia eguale!

Duc. Volete un mio consiglio?

Orn. Lo so, dimenticarla.

Duc. Sposarla.

Orn. E la Duchessa di Chiaravalle! .....

Duc. La Duchessa di Chiaravalle vi dice che tutti i titoli, e le ricchezze del mondo non bastano a dare la felicità.

Orn. Ma la società in cui sono nato mi eviterà.

Duc. E voi ne cercherete un altra in cui la virtù non è evitata. (*guarda Ossaldi*)

Cala la Tela

ATTO QUINTO

GIARDINO PUBLICO

SCENA PRIMA

LA CONTESSA LARINI, ED IL CAVALIERE SPADA SI (*incontrandosi*)

Spa. Signora Contessa sembra che pure voi vogliate godere della bella giornata. Che incanto! Guardate come è ridente il mare, e se il Sole non sembra orgoglioso di gittare i suoi raggi sul verdeggiante promontario di Posilipo!
Lar. State poetico questa mattina?
Spa. E come non addivenirlo quando si vede una figura come la vostra?
Lar. Sempre galante!
Spa. Non mai maligno però?
Lar. Ve ne ricordate ancora?
Spa. Una parola detta da voi non si può facilmente dimenticare.
Lar. Confessate però che avevate torto?
Spa. Contessa mia quanto siete buona!
Lar. A che proposito?

Spa. Nel credere che noi altri uomini di società potessimo ingannarci.
Lar. Che dite voi?
Spa. Guardate sul marcia a cavallo?
Lar. (*guarda*) La Duchessa di Chiaravalle ed il Cavaliere Albertoni che passeggiano a cavallo.
Spa. Quasi in tutti i giorni avviene lo stesso.
Lar. Ed il marito?
Spa. E vi par momento questo di pensare ai mariti?
Lar. Ma io non posso per nulla dividere i vostri sospetti. Dopo un mese di matrimonio, e con un marito tanto distinto!....
Spa. E da capo coi mariti, ma lo si sa, il marito serve per la società non per la moglie. Del resto ecco Ossaldi che viene, e certamente vi confermerà quant'io vi ho detto, perchè è un uomo di molto discernimento.

SCENA SECONDA

OSSALDI, ED I PRECEDENTI

Spa. Signor Ossaldi, mi fa piacere di rivedervi.
Oss. Vi ringrazio Signore, (*inchina la Signora*)
Spa. E una magnifica giornata che invita tutti a goderla; guardate quante carrozze a Chiaja, e quanti Cavalieri sul trottoir. Vedete, vi sono delle nostre conoscenze, vi è Miss Lucia Starthing la giovane Inglese che l'altra sera ammirammo nella società del Marchese

Perroni. Oh, Oh ecco la coppia che non manca mai, il nostro Albertoni con la Duchessa di Chiaravalle.

Lar. Cioè non manca mai! forse non ci sarà mancata quando non ci siete mancato voi?

Spa. Ma è ben raro che io ci manchi.

Oss. E qual meraviglia allora che non manchino nemmeno gli altri?

Lar. (*guarda Spada con caricatura*) Confessate che pure gli uomini di società qualche volta s' ingannano.

Spa. Non in questo caso però?

Lar. Ma non pare che il Signor Ossaldi sia della vostra opinione,e pure lo invocaste in ajuto.

Oss. In che cosa?

Spa. State ora a vedere ch'io debba fare la parte poco piacevole del chiacchierone. Infine la Signora Contessa non crede possibile che il Duca di Chiaravalle dopo un mese di matrimonio non accompagni la moglie al passeggio.

Lar. (*con caricatura*) Presso a poco la quistione era questa.

Oss. (*a parte*) Non potevano non osservarli.

Spa. Come vi dicea la Contessa non crede tutto ciò, ed io al vedervi le dissi che facilmente potevate saperlo meglio di me.

Oss. Non ce n'era la ragione.

Spa. Come amico del Principe di Maldoni.

Oss. Quel che io so si è che il Duca di Chiaravalle è occupatissimo nelle diverse cariche che ha.

Lar. Oltre a ciò io ritengo che vi è esagerazione in quel che si dice.

Spa. Oh Dio; limitiamo la quistione. Io ho detto che la Duchessa di Chiaravalle viene quasi ogni giorno al passeggio accompagnata da Albertoni. Se cotesto importa una qualche cosa io nol so, certamente però sono al caso di darvi mille prove per la verità di ciò che ho asserito.

Lar. Ma chi ne può dubitare? Si ammette soltanto la possibilità d'un equivoco.

Spa. Ed è questo che vorrei tolto. Aspettate. Ehi buon uomo. (*chiama*)

Lar. Che fate?

Spa. Chiamo un Giardiniere al quale son certo che non ha potuto sfuggire la frequenza di cui vi parlava.

Oss. Ma per carità non facciamo rumore per un affare che non ci riguarda.

Spa. Siate tranquillo, un giardiniere non fa mai rumore in simili casi (*entra*).

Gia. Signore che cosa mi comanda?

Spa. Conosci tu quel Signore, e quella Signora che ora passono a Cavallo.?

Gia. (*guarda*).

Spa. Voglio dire se tu li vedi ogni girono passeggiare insieme?

Gia. Occupato al travaglio come io sono, non posso veder chi passa ogni giorno. Quella coppia però di cui parla, io la conosco, perchè l'altra mattina quei Signori passeggiando in questo Giardino; la Signora si fermò ad ammirare una pianta di Camelia vestita di magnifici fiori. Poco dopo mi vidi vicino il

Cavaliere a domandarmi se volessi vendergli quella pianta. Quella no, io risposi perchè è del publico, ma se vuol darmi dei comandi, saprò ben'io contentarla con altra più bella. Non mi fece replicare per darmi l'indirizzo della Signora Duchessa accompagnato da due monete di oro che mi fecero sollecito ad eseguire il comando.

Spad. (*caricato*) Signora Contessa ho il piacere di salutarvi, (*inchina Ossaldi, e via*)

Lar. Signore (*saluta Ossaldi, e via*).

SCENA SECONDA

OSSALDI, E POI CLOTILDE

Oss. (*resta pensoso, e poi si stringe nelle spalle*).

Clo. (*che giunge, e lo scuote*) Mi fa veramente piacere d'incontrarvi, godremo insieme la bella giornata. Ma voi mi date l'aria di chi soffre contrarietà?

Oss. No.

Clo. No? è un no troppo secco.

Oss. Ma che volete che vi dica?

Clo. Dovreste dir che soffrite.

Oss. E che cosa?

Clo. Potrei dirvi di aver dritto a domandarvelo se già non lo sapessi.

Oss. Che cosa sapete? (*con premura*)

Clo. Oh Dio Ossaldi, mi vorreste una stupida! Nell'entrare in Giardino ho veduto la coppia cui testè pensavate. Dite un poco, credete

voi che la Duchessa possa poi mancare ai suoi doveri?

Oss. E se io dirigessi a voi quest'istessa domanda vi sarebbe qualche cosa di male?

Clo. Tutto, perchè la vostra maniera di pensare i vostri antecedenti, forse vi fanno credere nell'obbligo di prendere le difese di lei.

Oss. E quindi dovrei principiare contro di voi.

Clo. Ma io non ho fatto che dirigervi una domanda innocente.

Oss. Ed innocentemente render comune ciò che senza la innocenza resterebbe isolato. Mia cara, credete voi che in simili casi si dica sempre molto di più di ciò che voi avete detto? Non avete voi spesso udito ad esclamare; ma sentite che maldicenza, vedete che infamia; dicono che la Signora B. sia in relazione col signor C. Ovvero che il signor D. sia un giuocatore di vantaggio, o qualche altra cosa di simil fatto. Ebbene senza ammettere che chi lo dice con tanta indignazione, o lo crede, o vorrebbe crederlo, certamente però la maggiore, o minore indignazione non impedisce che l'attaccato se è reo resti reo, e non evita che se è innocente non resti in qualche modo offuscato.

Clo. Ma via lasciamo questi modi delicati con cui volete sempre giudicar tutto, ed io non so quanto sieno possibili nella società. Ditemi ora, credete voi che la Duchessa di Chiaravalle avesse potuto, dopo un mese di matrimonio, dimenticare i riguardi che deve a suo marito?

Oss. Che intendete voi per riguardi a suo marito?

Clo. Quei riguardi che non espongano al ridicolo l'uomo che si sceglie per compagno.

Oss. E nella scelta il Duca ebbe per primo pensiero di evitare quel ridicolo che or voi temete più di lui medesimo?

Clo. Veramente gli uomini della sua classe non se ne preoccupano molto.

Oss. E qual meraviglia che non se ne preoccupino le donne?

Clo. Ma non una donna coi principii manifestati sempre dalla Duchessa.

Oss. Principii! ed ha potuto ella metterli in pratica?

Clo. No.

Oss. Dunque deve subire la influenza dei principii contrari.

Clo. Ma dopo un mese?

Oss. Dio buono, togliamo le trivialità. La Duchessa ora è tanto lungi dal pensare, per quanto altri è vicino a crederle una colpa. Oh ne son certo. Ma quel che è oggi però, nol garentisco pel domani. Sì, perchè la Duchessa ora è nulla, ella non avendo potuto seguire le sue idee, le manca perciò quella che si chiama iniziativa, ond'è che si muove colla forza altrui.

Clo. E qual'è questa forza?

Oss. Quella dell'educazione avuta, che ha per massima di riguardar con superiorità gl'inferiori, e con intimità gli eguali. Ciò fa sì che il dovere impostole essendo diretto al

falso, false conseguenze deve suo malgrado subire. Quindi la Duchessa, che come dicea, or si muove con la forza di questi principii, non può creder colpa la intimità di un uomo i cui nobili sentimenti con ragione l'attirano. La familiarità tra essi cresce tanto a loro insaputa, che quando poi se ne saranno accorti, tutta la virtù di cui son capaci, non può dargli la forza da respingere il calice che la voluttà lor presenta.

Clo. Veggo venir la Duchessa con Albertoni, andiamo (*introduce il braccio in quel di Ossaldi*) chè vorrei ancor vedere se i danni di questi falsi principii, possano vendicar noi dal basso luogo in cui ci si vorrebbe collocare.

Oss. Voi parlate sempre di vendetta, ma già le grandi artiste sono pure donne.

SCENA TERZA

LA DUCHESSA CON ABITO DA CAVALCARE, ED ALBERTONI.

Duc. Che scena d'incanto ci presenta oggi il nostro Golfo?

Alb. E come dovrà essere goduta da voi a cui nessuna contrarietà umana può attraversare i nobili istinti che queste scene divine sempre risvegliano.

Duc. Così dovrebbe essere.

Alb. E non lo è?

Duc. Non sento ch'il sia. Quando l'animo mio ine-

briato dai dolci pensieri sorti dall'imaginarmi capace a sollevar la miseria, e a terger le lagrime dell'infelice che geme; quando spinta da questi pensieri io corro in cerca dei mezzi per praticarli...

Alb. Ebbene?

Duc. Allora io mi guardo d'intorno, ed il freddo della diffidenza gela gli ardenti pensieri venuti dal Cielo.

Alb. Ma credete voi che vostro padre, e pure vostro marito si opporrebbero?

Duc. Si opporrebbero! Ecco la parola che si usa sempre per legittimare una opposizione di fatto quando non si può di dritto. Che intendete voi per opposizione nel caso nostro? Che mio marito m'impedisce delle opere di carità, non è egli vero?... Dio buono! ma quand'anco il volesse lo potrebbe egli? D'altronde che cosa significa fare opere di carità?

Alb. Significa sollevare chi soffre.

Duc. Ed a che fine?

Alb. A fare il bene ad altrui, e procurarsi così quelle soddisfazioni che l'umanità sollevata è sola capace di far sentire ad un anima nobile.

Duc. E credete voi che quell'anima nobile possa sentire il flagrante profumo della beneficenza senza che questo si spanda su tutto ciò che più da vicino le appartiene?

Alb. Non vi comprendo.

Duc. Mi spiegherò. Credete voi che ove io scendessi tra le figlie del popolo per preservarle

dalla colpa in cui la miseria spesso le gitta; ove io insegnassi loro ad essere figliuole laboriose, per quindi addivenire madri di onesti cittadini, credete voi che ciò potrebbe andare al gusto di mio marito?

Alb. ...... No.

Duc. Dunque troverei che le gioje venutemi dalle benedizioni di anime redente, sarebbero amareggiate dal ghigno dispettoso di un uomo che non voglio, nè posso disprezzare. Ecco come io vivo in contrasti tanto più soffocanti quanto meno apparenti. Posso in tale stato inebriarmi nel vivificante splendore di queste sole, mentre penso che altri or gementi potrebbero inebriarvisi del pari?

Alb. Voi soffrite?

Duc. Niente altro che il peso della mia condizione. Se la virtù che spinge alla generosità non è divisa da chi più ci appartiene, cade nell' indifferenza, vale a dire è distrutta.

Alb. Ma se non trovaste uno sposo capace a divider con voi la virtù che v' inspira, potreste trovare un amico che sapesse innalzarla nella sfera in cui se ne sentono tutti i beatificanti effluvi.

Duc. (*guarda*) Mi par di vedere Ornano che entra.

Alb. (*guarda*) E accompagna la moglie.

Duc. Moglie! e dimenticò così presto la povera figliuola dell' operajo?

Alb. E quella appunto che ha sposato?

Duc. Davvero?

Alb. Guardate il padre della sposa che va con esso loro.

Duc. Bravo d'Ornano, ci ho veramente piacere; il Cielo non mancherà di benedire una unione in cui un pudico amore prevalse. Non pare però che voi siate di quest' avviso.

Alb. V'ingannate.

Duc. Pareami di avervi veduto contrariato quanto si parlò di questo matrimonio.

Alb. Nol nego; ma che volete? le abitudini hanno spesso la forza di far tacere la ragione, e fortuna quando questo silenzio lo si può far momentaneo. Del resto debbo aggiungervi che in questioni di simil fatta la mia contrarietà è pure accompagnata un poco dal calcolo. Perchè vedete; io ritengo che nei matrimoni disuguali mentre si crede di fare il bene, col fatto non si fa che il male. Ed invero la persona che s'innalza non avendo l'educazione corrispondente al nuovo stato, facilmente devìa, ed addiviene pessima quandochè lasciata nella sua sfera avrebbe potuto essere ottima. Come vedete io limito tutta la mia contrarietà alla disuguaglianza di educazione, a cui credo che la società potrebbe portar rimedio. Quando tutti saranno messi alla portata di avere un istruzione, sarà facile che ognuno apprenda i propri doveri, e dall' averli appresi al praticarli è tanto più possibile, quanto di più la posizione che si occupa vi ci costringe. Allora soltanto si potrà godere quell' eguaglianza civile,

che taluni or si vergognano di chiamare comunismo.

Duc. Comunismo! e lo credete voi possibile?

Alb. Vi dissi che taluni or si vergognano di pronunziarne il nome perchè nel definirlo vi si legò una rapacità che il solo vile egoismo poteva consigliare. Quando si dice là proprietà è un furto, quando si asserisce, io ho dritto al tuo, il turbamento che da questo asserti- ve ne viene alla coscienza, non può non farle pronunziare senza il rossore della vergogna. Ma ove si sentisse vergogna non solo nel manifestare, ma pure nel pensare quelle teorie, allora soltanto la dignità umana sarebbe collocata sulla sua vera base, ed invece di dire, io ho dritto al tuo, alteramente direbbe, io non ho bisogno del tuo. Ecco il comunismo com'io l'intendo. Collocare l'uomo su quel piedestallo che va inalzato dal lavoro, e dall'onestà si è collocarlo in quell'altezza in cui non s'innalza, nè si abbassa in faccia a chicchessia. Ecco l'eguaglianza a cui l'uomo seriamente aspira, e quando l'avrà ottenuta, allora soltanto può liberamente contrarre quell'unioni che invece di guardare alla cifra, ed al grado, possono guardare soltanto a quelle benevole influenze che Iddio creò comuni a tutti.

Duc. (*con ammirazione*) Avete voi queste idee?

Alb. Le appresi.

Duc. Da Ossaldi?

Alb. Ve lo dissi altra volta. Io vagando tra un ve-

ro che con seducente sorriso di continuo si presenta alla mente, e gli effetti dell'intutto diversi che egli produce nella società, viveva in agitazioni che spesso mi facevan venir meno quella dignità senza della quale non mi sento uomo. Ebbene queste lotte incessanti, tormentose, trovavano una calma nel linguaggio di Ossaldi ch'io spesso cercava pure mio malgrado.

Duc. Vostro malgrado?

Oss. Si, perchè debbo confessarvi che io in principio diffidava di lui, parendomi che disdegnando egli una posizione sociale così inferiore, cercasse nell'altezza delle teorie un compenso alla bassezza che sentir dovrebbe nella pratica.

Duc. E vi ricredeste?

Alb. Dell'intutto quando nei fatti io l'ho costantemente veduto seguire ciò che manifestava in teoria. Come sapete egli ha preteso che il padre proseguisse nel suo mestiere.

Duc. È vero.

Alb. Ma poi in tutto ciò che egli fa non si smentisce mai.

Duc. Quale uomo!

Alb. Ciò io replico spesso. Quale uomo! Quando penso a lui la mia mente s'innalza e si conforta nell'idea che l'umanità non è poi tanto misera per quanto taluni vorrebbero darla ad intendere.

Duc. E lo vedete spesso?

Alb. Ogni giorno. E voi?

Duc. Ben raramente.

Alb. E perchè? volete ch'io ve lo conduca?..... vi veggo perplessa; non vi farebbe piacere forse?

Duc. Piacere! E non sollecitai la vostra presenza presso di me appunto perchè voi dividendone le idee potessimo spesso parlar di lui?

Alb. Dunque?

Duc. Albertoni non parliamo di taluni fatti che pure io credeva da voi indovinati.

Alb. Io mi confondo.

Duc. Non sentiste voi come mio marito parlava di lui? Ebbene poteva io esporre Ossaldi, e me medesima ai sarcasmi di un uomo che disprezza chiunque non crede al diverso colore del suo sangue?

Alb. Soffrite voi pure questa contrarietà?

Duc. Non ne soffro quando vi ho vicino, perchè allora soltanto sento apprezzate le idee che mi confortano. Ma veggo Ornano colla sua compagnia che pare vogliano evitarci, andiamo loro incontro.

Alb. L'incontro sembrerà più naturale se noi ritorneremo quì girando sulla dritta..... ma venite chè se la mia vicinanza non è a voi penosa, la vostra presenza fa sentire a me tutte le ineffabili dolcezze di una vita invidiata (*si guardano*) venite (*prendendole il braccio la tira a dritta.*)

SCENA QUARTA

ORNANO EMILIA, E PIETRO

Emi. Quella Signora è la Duchessa di Chiaravalle?

Orn. Sicuramente, e non so perchè tu cerchi di evitarla.

Emi. Io non la conosco.

Orn. Principierai a conoscerla da oggi.

Emi. Non so se le farà piacere.

Orn. E perchè nò, non sei tu mia moglie come ella la è di suo marito? Andiamo.

Pie. Signor Cavaliere... cioè Cav... oh Dio, Ornano, io vi lascio.

Orn. Ci lasciate; e non avete voi promesso di passar con noi la giornata?

Pie. Si è vero... ma...

Orn. Ma che cosa?

Pie. A dirvi il vero mi sentirei imbarazzato se...

Orn. Oh capisco.

Pie. Capite?

Orn. Si, ma l'imbarazzo di cui parli dovrebbe essere maggiore in me.

Pie. Non lo so mio Signor Cav..... cioè Ornano, non lo so, perchè credoche nella vostra posizione abbiate più di me conosciuto il mondo, e quindi più di me abbiate la forza di contrariarne le abitudini. Dunque io vado...

SCENA QUINTA

LA DUCHESSA, ALBERTONI, ED I PRECEDENTI

Pie. Diavolo, eccoli.

Duc. Ornano finalmente ti riveggo; è questa la tua sposa non è egli vero?

Orn. Sì.

Duc. Mi fa veramente piacere di conoscerla (*la bacia*) Perdonatemi se non sono venuta a vedervi, ma la colpa è di vostro marito che non si è degnato darmi partecipazione del vostro matrimonio.

Emi. (*confusa*) Signora.

Duc. Spero che vogliate darmi il piacere di rivederci spesso, e quindi che mi riteniate come la vostra migliore amica.

Pie. (*tra se*) Certamente la Duchessa ignora che le sue carrozze sono manifattura del padre della sua futura amica. Non so se l'imbarazzo in cui ora mi trovo sia preferibile alla grandezza....

Duc. (*ad Emilia colla quale si avvicina a Pietro*) E questo vostro padre non è vero?

Pie. Eccellenza......

Duc. Io vi conosco. (*gli dà la mano*)

Pie. (*imbarazzato*) Eccellenza....

Duc. (*gli prende la mano*) Spero bene, mio caro Pietro, che la vostra figliuola vi abbia detto quanto sono incomode le vostre carrozze pei nostri Malakoff.

Pie. Signora Duchessa è la moda.

Duc. Ma io non credo d'esservi moda che non si possa modificare a comodo d' un altra moda non meno importante, quanto sono i nostri crinolini. Mi dispiace ch'io ora indossi l' abito da cavalcare, ma basterà il Malakoff di Emilia per mostrarvi a quali inconvenienti siamo esposte. Andiamo tutti e tre nella mia carrozza che aspetta alla porta, e passeggiando vi dirò quali modificazioni vi crederei necessarie per fare che la sua forma senza urtare l'esigenze della moda, non urtasse nemmeno coi nostri crinolini. Andiamo. (*si avvicina ad Emilia.*)

SCENA QUINTA

IL GIARDINIERE, ED I PRECEDENTI.

Pie. (*al vederlo, tra se*) Diavolo, esco appena da un imbarazzo, ed eccomi in un altro.

Gia. Mio caro cugino sei veramente tu? vedendoti da lungi non ho creduto agli occhi miei. Non sapea darmi ragione come un giorno di lavoro tu volessi impiegarlo al passeggio. Da quanto tempo non ci vediamo? dimmi come sta la mia cara Emilietta? Che bella creatura! Senti Pietro, sebbene io non vegga Emilia da molto tempo pure ho pensato sempre a lei, vedi, io credo che il mio Bernardino (*la Duchessa che si era discostata ora si fa avanti, il Giardiniere al vederla si toglie il berretto*)

Gia. Eccellenza.

Duc. Mi pare di conoscervi, buono uomo.

Gia. Forse si ricorda la pianta di camelia che le portai per ordine avuto da un Cavaliere.

Duc. Si, è vero.

Gia. Poco fa due Signori, ed una signora, prendevano notizie di V.ª Ecc.ª.

Duc. Di me?

Gia. Mi domandavano se io la vedeva spesso al passeggio di unita a quel Cavaliere col quale poco fa Vostra Eccellenza passeggiava a cavallo. Io risposi che non poteva osservare singolarmente le centinaia di persone che ogni giorno sono a passeggiare. Ma dissi che riconosceva V. Eccellenza pel dono della Camelia che raccontai loro come fu fatto.

Duc. (*turbata*) Ebbene che dissero?

Gia. Il mio racconto mentre contrariò uno di quei Signori, parve poi soddisfare l'altro che sorridendo andò via, e la Signora lo seguì.

Duc. (*con premura*) E chi erano li conoscete voi?

Gia. Eccellenza no.

Alb. (*che con Ornano ed Emilia sono stati in disparte, ora si fanno avanti*) Duchessa guardate Ossaldi che là in fondo passeggia colla Signora Clotilde (*guardano tutti dalla parte indicata da Ossaldi*)

Gia. Signora Duchessa è quello appunto uno dei due Signori che restò contrariato del mio racconto di cui testè le parlava.

Duc. (*con premura*) Vi prego, Albertoni, chiamatemi Ossaldi (*Albertoni esce*)

Gia. (*a Pietro in disparte*) Pietro, quella Signora (*accennando Emilia*) come rassomiglia ad Emilia.
Pie. Lo credo bene.
Gia. Perchè?
Pie. Perchè è Emilia istessa.
Gia. Emilia vestita in quel modo?
Pie. E perchè no?
Gia. Diavolo! e chi è quel signore col quale s'intrattiene con tanta familiarità?
Pie. È il marito.
Gia. Emilia maritata?
Pie. E perchè no!
Gia. E con chi?
Pie. Col Cavaliere Ornano.
Gia. Figliuolo di un Conte?
Pie. E perchè no?
Gia. E perchè no, e perchè no, dovresti dirmi invece perchè si.
Pie. Perchè le piacque, me la domandò ed io gliel'ho data.
Gia. Senza dirmi nulla?
Pie. Non te l'ho detto per non far sentire a te quell'imbarazzo in cui continuamente mi trovo.
Gia. Eccoti addivenuto, presso a poco, un Conte!
Pie. Io sono sempre un costruttore di carrozze.
Gia. Ma la nuova parentela ti fa sentire una qualche cosa d'importante?
Pie. Credimi, mio caro Matteo, la nuova parentela non mi fa altro sentire che imbarazzo.

SCENA SESTA

OSSALDI, CLOTILDE, ALBERTONI, ED I PRECEDENTI.

Duc. (*che con impazienza ha sempre guardato dalla parte donde Ossaldi entra, e con premura lo conduce a parte*) Voi avete parlato di me con un signore, ed una signora?

Oss. Chi ve lo ha detto?

Duc. Dunque è vero?

Oss. Che cosa?

Duc. Ossaldi; vorreste voi pure usare reticenze con me?

Oss. Non lo vorrei.

Duc. Ebbene ditemi chi erano coloro che testè cercavano informazioni dal Giardiniere sul conto mio?

Oss. Cioè.... vedete ci era pure io.

Duc. Lo so, ma son certa che non foste voi quello che mostrò soddisfazione dalle risposte avute.

Oss. Sapete pure questo?

Duc. (*con premura*) Siate franco, Ossaldi, si è dubitato di me?

Oss. Vedete, Signora, io non appartengo alla vostra classe, quindi potrei giudicar male talune intrinsechezze che per voi sono cosa naturalissima.

Duc. Pure voi!

Oss. Io vi ho parlato con franchezza ecco tutto. Noi nella nostra classe crediamo che quan-

do un uomo passa a moglie, sia andato incontro a doveri che non gli permettono di usar della sua libertà come pel passato. La vostra classe non la pensa così. Essa crede che un uomo possa tanto più chiamarsi di società quanto di più sa fare in modo che la moglie non portasse cambiamenti alle abitudini che egli aveva quand' era scapolo. Da ciò ne viene che le amicizie più o meno intime, mentre ai nostri occhi sarebbero colpa, pei vostri sono la natural conseguenza dei principii in cui siete stati educati.

Duc. Ma dunque voi ritenete colpa la compagnia di un uomo che non ha nessuna ragione da essere abborrito?

Oss. Io vi parlai in generale del diverso modo di apprender le cose istesse.

Duc. E chi erano quelle persone con le quali domandavate di me al Giardiniere?

Oss. Ma Dio buono, erano delle domande innocenti, e senza....

Duc. Ebbene chi era con voi?

Oss. Il Cavaliere Spada....

Duc. E l'altra?

Oss. La Contessa Larini.

Duc. (*sempre più turbata*) Ma questi non appartengono alla vostra classe! .... Ossaldi si è sospettato di me! La Contessa Larini! La donna superba della sua onestà! E qual merito ne ha ella? Ha ella mai soffocati gl'ineffabili influssi del cuore che ti presentano la voluttà come il più dolce nettare del Cielo?

Oss. Signora frenatevi qui vi ascoltano.

Duc. La virtù!... e che cosa io non le sacrificai? Quando il mio cuore mi apriva un eliso, non cercai io di spegnerne la fiamma perchè così voleva la società, e la famiglia? E quale ne fu il compenso? La società mi accusa, e la famiglia mi abbandona. Nessuno apprezza il sacrifizio ch'io feci. E che cosa sarà di me che ognuno crede la donna più felice del mondo?

Clo. (*piano ad Ossaldi*) Che cosa dice la Duchessa.

Oss. (*come sopra*) Tacete.

Clo. (*c. s.*) Ha saputo i sospetti?

Oss. (*c. s.*) Si.

Duc. Fu l'orgoglio!... e che poteva fare io? L'ira che in un momento mi prese non l'andava io cercando in appoggio di ciò che il padre, e la società m'imponevano? E non piansi amaramente quel momento che mi fè rispondere con disprezzo ad un atto di abnegazione sublime? Ecco a che mi ridussi! alla virtù rispondere coll'orgoglio! Società, tu che sai così bene indicarci la virtù, perchè poi non ci dai la forza per seguirla? Perchè all'oggetto che risponde a tutti gl'impulsi del nostro cuore non possiamo noi dirgli (*gridando guarda Ossaldi*) t'amo, t'amo, t'amo?

SCENA ULTIMA

PRINCIPE DI MALDONI, CHIARAVALLE, ED I PRECEDENTI

Duc. (*nel vedere il padre, ed il marito dà un grido, e sviene sulle braccia di Emilia che con tutti gli altri si erano avvicinati alla Duchessa.*)

Emi. É svenuta.

Oss. Si lamentava di un forte mal di capo.

Mal. Trasportiamola nella carrozza (col *Duca si avvicinano alla Duchessa.)*

Oss. (*piano a Clotilde*) Sentite ancora desiderio di vendetta?

Clo. (*c. s. ad Ossaldi*) Ora non sento altro che compassione.

Oss. Ed io vedo il vero del poeta sopraffatto dal falso della società. (*serio*)

Clo. Sempre così, e credo impossibile che possa avvenir diversamente.

Oss. Impossibile no.

Clo. E come lo credete possibile?

Oss. Col ritenere che il vero può esser spesso sopraffatto, ma non mai distrutto.

Clo. Ma dov' è questo vero?

Oss. Lo si trova sempre avvinto al desiderio della giustizia, e mai della vendetta.

Clo. (*fa un movimento d'impazienza, Ossaldi la guarda e cala la tela.*)

FINE.